

La Cee: Bagnoli chiuderà nel dicembre del 1990

Nove mesi di proroga per lo stabilimento siderurgico di Bagnoli. Non chiuderà nel marzo del '90, ma il 31 dicembre. Non un giorno di più. Lo ha deciso ieri a Bruxelles, con il consenso italiano, la commissione industria della Cee dopo una lunga giornata di trattative. Adesso l'Italia - che si è impegnata a non chiedere ulteriori richieste di modifica dei patti - può sbloccare gli aiuti alla siderurgia: 3.440 miliardi subito, altri 1.700 alla chiusura dell'altolavoro. A PAGINA 17

Parisi a Napoli «È necessario più impegno contro le gang»

polo pugliese campano per partecipare a un vertice sull'ordine pubblico - non ha lesinato critiche alle forze di polizia. Ieri sono state fermate due persone - un minore e il ventiduenne Bruno Duraccio - sospettate di aver partecipato all'agguato. A PAGINA 13

Pillola per abortire presto in Italia

Il sottosegretario alla Sanità, Elena Marinucci, ha annunciato che già nei prossimi mesi la pillola per abortire potrebbe arrivare in Italia. La ditta produttrice francese sarebbe infatti disposta ad autorizzare subito la sua distribuzione negli ospedali italiani, ma, almeno per ora, solo con un uso limitato, come farmaco nella terapia antitumorale. Un progetto per sperimentare la Ru 486 alla Mangiagli di Milano. A PAGINA 16

Regione Sicilia il presidente è Natoli (Pri)

Lo on. Salvatore Natoli (Pri) è stato eletto presidente della Regione siciliana battendo in una votazione di ballottaggio il candidato della maggioranza bicoloro Dc-Psi Rino Nicolosi. Natoli è stato sostenuto da un cartello comprendente Pci, laici e Verdi arcobaleno ai quali si sono aggiunti i deputati missini. Natoli ha ottenuto 41 voti e cioè tre in più di quanti il composito cartello disposesse. Nicolosi ne ha avuti invece soltanto 40 e cioè 9 in meno rispetto al numero dei deputati della Dc e del Pci che hanno partecipato alla votazione. Le schede nulle sono state sei.

LA SVOLTA DEL PCI

Clamorosa riunione della Direzione: il segretario parla di cambiamenti radicali (anche nel nome) Già si registrano consensi, riserve e dissensi, mentre è in vista un congresso straordinario

«Un nuovo partito per la sinistra» Occhetto: una costituente per la rifondazione

L'orgoglio delle nostre idee

MASSIMO D'ALEMA

La proposta che è al centro della relazione di Occhetto è quella di avviare una fase costituente per giungere alla fondazione di una nuova formazione politica della sinistra italiana. Un nuovo partito di ispirazione democratica e socialista, parte integrante del socialismo europeo, che si propone di raccogliere tutte le forze che intendano impegnarsi per una alternativa di progresso e riforme nel nostro paese. Anzitutto questa proposta si rivolge agli iscritti al Pci, a centinaia di migliaia di donne e di uomini che rappresentano una straordinaria risorsa della democrazia italiana, della sinistra. Discuteremo con libertà, con serietà, decideremo insieme. Quello che oggi si deve dire è che la prospettiva che la Direzione del Pci indica non è quella di una rinuncia o di un'abbandono. Il Pci non è travolto dal crollo del muro di Berlino. La storia e la cultura del comunismo italiano sono parte della democrazia italiana ed europea. I grandi e tumultuosi cambiamenti dell'Est portano anche il segno della nostra critica e della nostra battaglia.

Questo sviluppo originale della nostra storia, che ci ha resi diversi dagli altri partiti comunisti, è stato il risultato di una faticosa autonomia di pensiero, di grande coraggio politico nei mirari, via via, con i cambiamenti della realtà. Oggi siamo, senza dubbio, ad un passaggio di straordinaria portata, ad un mutamento profondo nella storia del movimento socialista, nella struttura del mondo.

È giusto, in questi tempi, pensare che sia sufficiente ciò che abbiamo già detto o fatto sarebbe non solo un errore, sarebbe contrario alla natura e alla sostanza del partito che abbiamo costruito. La sfida dei paesi del socialismo reale ha, certamente, il segno del fallimento di un modello statale e sociale, ma porta in sé grandi potenzialità liberatorie. Rende possibile, cioè, rilanciare una battaglia di trasformazione che sia insieme socialista e democratica. Superare, in questa prospettiva, le divisioni storiche che hanno separato il movimento socialista nel mondo. La via che noi indichiamo si muove in questa direzione, vuole ricollocare in questa prospettiva la forza e il patrimonio ideale del Pci. Propone un impegno comune a tutte quelle forze della sinistra italiana che sentono il bisogno di una nuova formazione socialista e riformatrice.

L'altra strada che viene indicata, quella della cosiddetta «unità socialista», non corrisponde a queste esigenze. Vogliamo dire con pacatezza ai dirigenti del Psi che ciò che ci divide non è l'antinomia tra democrazia e totalitarismo. Ci dividono le scelte politiche, programmatiche e ideali compiute dai socialisti italiani che hanno portato quel partito ad una alleanza organica con le forze conservatrici del nostro paese. La prospettiva di una ricomposizione unitaria della sinistra italiana, alla quale noi non rinunciavamo, richiede quindi non solo coraggio innovativo al Pci, richiede anche una profonda svolta politica, programmatica e ideale da parte del Psi. E di ciò non vi è segno.

Noi intendiamo rinnovarci anche per rilanciare, quindi, una sfida unitaria e sinistra: per sollecitare scelte di coraggio e di innovazione in tutta la sinistra. Sappiamo che intanto, oggi, proponiamo a noi stessi una sfida difficile. E non basta, a vincere, la forza dell'intelligenza e della ragione. Il nome del nostro partito evoca un patrimonio di battaglie, di sentimenti, di sacrifici che è davvero una ricchezza straordinaria. Nessuno può pensare di buttare a mare questa ricchezza. Possiamo, lo penso, dobbiamo decidere insieme, con fierezza, di mettere in gioco questa nostra forza per aprire una nuova storia per la sinistra italiana; per il nostro paese.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «L'esame è finito. Sienda, e torni a guidare i cammelli». Così un ingegnere della motorizzazione civile ha messo fine all'esame di guida di una giovane marocchina. La ragazza, un'insegnante di letteratura araba, costernata e accesa dall'auto senza riuscire a replicare. Solo più tardi è tornata all'autoscuola per protestare. L'ennesimo episodio di intolleranza nella capitale è avvenuto ieri pomeriggio a Montecarlo, un quartiere a Nordest della città, a ridosso del centro. Elbatoul Sidqi, ventiseienne anni, una laurea in letteratura araba, conseguita in Marocco, alle 15 si è presentata, insieme con altri candidati davanti all'autoscuola Augusta di via Lanciani. Quando è arrivato il suo turno, le prime battute ironiche: «Lei è marocchina? Ma ci sono i cammelli

«Le novità non possono essere attese ma vanno promosse». Per questo Achille Occhetto ha proposto ieri alla Direzione di avviare una «fase costituente», di cui un congresso straordinario sarà momento rilevante, per «far vivere una forza politica che, in quanto nuova, cambia anche il nome». Il dibattito in Direzione, che prosegue oggi. L'annuncio nel corso di un'affollatissima conferenza stampa.

GIORGIO FRASCA POLARA SERGIO CRISCUOLI

ROMA. «Esistono oggi grandi potenzialità nella sinistra italiana. Per concretare l'alternativa bisogna che esse si esprimano sino in fondo. Per questa operazione i comunisti sono pronti a mettere a disposizione tutte le loro forze, la loro organizzazione e anche il nome del loro partito». È l'asse intorno a cui il segretario generale del Pci ha sviluppato la sua proposta politica: rompere ogni indugio, mettere in moto un processo di grande respiro, costruire un'aggregazione tutta nuova e tutta originale. «Intendiamo coinvolgere tutto il partito nella discussione che ora apri-

mo, e alla fine valuteremo se si sono create le condizioni per aprire l'assemblea costituente di questa nuova forza». Sulla proposta di Occhetto si è aperto in Direzione un appassionato dibattito. Dissenso è stato motivato fin qui solo da Lucio Magri. Hanno parlato tra gli altri Napolitano, Reichlin, D'Alema, Macaluso, Zangheri, Bassolino e Pajetta. Alessandro Natta ha definito giusto il campo dei problemi posti da Occhetto, aizzando qualche riserva sui tempi, le procedure e le dinamiche del processo avviato. Oggi il dibattito - che per la prima volta è stato reso integralmente pubblico - continua.



Achille Occhetto

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 4, 6, 8

A PAGINA 2

Questo per noi fu Bad Godesberg

PETER GLÖTZ

Il programma di Godesberg della Spd fu approvato da un congresso straordinario esattamente trenta anni fa. Furono due i concetti di fondo che convinsero l'opinione pubblica che il socialismo della Spd non aveva nulla a che fare con la variante leninista del marxismo: il rifiuto di un «obiettivo finale», di una società libera da conflitti e senza classi, e il sostegno a una economia di mercato socialmente incentivata. Il socialismo democratico, così si affermava nel programma, ha le sue radici nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica. Il concetto di fondo della filosofia economica suonava: «Concorrenza per quanto è possibile - pianificazione per quanto è necessario». Ma l'efficacia di un programma non sta soltanto nelle sue formulazioni.

Chi oggi mira a un «godesberg» deve avere chiaro che il programma comporta anche una direzione decisa e unita. Ma soprattutto un programma della sinistra europea che viene elaborato alla fine degli anni Ottanta del ventesimo secolo deve rispettare le grandi esperienze degli ultimi trent'anni: il fallimento di Dubček, il fallimento di Allende, il dogmatismo di Breznev, il rigorismo antisociale della Thatcher. Compito non facile...

Mitterrand telefona a Gorbaciov, forse Bush incontrerà i Dodici a Bruxelles

I Grandi a consulto sul «nuovo mondo» Anche Praga apre le frontiere

L'impetuosa svolta dell'Est cambia i connotati del mondo. Mutano i rapporti fra le grandi potenze, l'Europa è a un bivio. I Grandi si consultano sul futuro comune. Il presidente francese Mitterrand, alla vigilia del vertice dei Dodici a Parigi, ne ha parlato ieri per telefono con Gorbaciov. Secondo fonti americane, dopo il summit di Malta Bush volerà a Bruxelles per incontrare gli alleati.

DAI NOSTRI INVIATI

BRUNO MISERENDINO PAOLO SOLDANI

BERLINO. La Rdt consolida le linee del nuovo corso. Il primo ministro, il riformatore Modrow, prepara la lista degli uomini che entreranno a far parte del suo governo: rappresentanti dei partiti tradizionalmente alleati della Sed, ma anche indipendenti capaci di dar voce alle diverse componenti della società. Dopo domani il voto del Parlamento. Intanto, le autorità della Rdt si preparano a compiere, in accordo con l'amministrazione

di Berlino ovest, un gesto di grande valore simbolico: la apertura del Muro, anche di fronte alla storica porta di Brandeburgo. L'entusiasmo di queste tumultuose giornate avrebbe convinto diecimila profughi della Rdt a tornare in patria. I primi scricchiolii alla rigida chiusura del regime cecoslovacco sono arrivati ieri da Praga: il premier Adamec ha annunciato in Parlamento una nuova legge che renderà liberi i viaggi in Occidente.



François Mitterrand

SERVIZI ALLE PAGINE 7, 8, 9

A PAGINA 10

Salvador in fiamme Si spara ovunque Cinquecento morti

SAN SALVADOR. In Salvador si spara ovunque. I guerriglieri controllano otto province su 14 e molti quartieri della capitale. Anche ieri i soldati governativi, nonostante i funerali, combattimenti ingaggiati con gli uomini del Fronte Farabundo Martí, non sono riusciti a riprendere il controllo della situazione. Alcune fonti azzardano un «pauroso bilancio della ripresa del conflitto: mille morti. I cinque comandanti della guerriglia hanno diffuso ieri un appello all'insurrezione e hanno annunciato la costituzione di governi popolari nelle zone controllate dal Fronte. Nella capitale cominciano a scarseggiare i generi di prima necessità, negli ospedali i medicinali e il plasma. Cresce intanto la polemica degli Usa: il segretario di Stato Baker ha accusato l'Urss di fornire armi ai guerriglieri tramite Cuba e il Nicaragua e ha annunciato che questo sarà uno dei temi in discussione al vertice di Malta con Gorbaciov.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. A tarda sera, ogni altra mediazione è risultata vana, Agnes se ne è rimasto asserragliato nel suo ufficio. Ferrara (Pri) ha rifiutato di accettare per il loro direttore e se ne è andato. Il presidente Manca, i due consiglieri socialisti, tre dc, il vicepresidente psdi e il liberale hanno votato un documento di formale ringraziamento ad Agnes: cose che non si negano a nessuno. Gli altri tre dc hanno votato un documento di solidarietà per il direttore, candidandone l'alto d'accusa e, implicitamente, invitandolo a restare. Un terzo documento, che denuncia l'assalto contro la Rai, votato dai consiglieri Pci. Si è concluso così il giorno più lungo della Rai. Nel pomeriggio della maggioranza un altro segnale di ciò che essa riserva alla tv pubblica: la pubblicità decurtata di 69 miliardi. Se ne gioverà Berlusconi.

SERVIZI ALLE PAGINE 7, 8, 9

A PAGINA 11

Così a Roma un funzionario della Motorizzazione ha «bocciato» una candidata

«Macché patente, lei è marocchina vada a guidare i cammelli in Africa»

«Torni in Marocco, magari coi cammelli le va meglio». Con queste parole, durante l'esame pratico di guida, un esaminatore si è rivolto a una donna marocchina. Elbatoul Sidqi ha denunciato l'accaduto alla Cgil: «Non potevo più tacere». Ha detto, «queste offese sono diventate quotidiane». All'autoscuola, l'episodio viene minimizzato: «È tutto vero, ma era solo una battuta».

in Marocco?». E Elbatoul Sidqi, all'inizio più stupita che irritata: «Be', sì. Nel deserto...». Poi è cominciata la prova. La giovane, innervosita, ha sbagliato l'avvio dell'auto. «Su, stia calma», l'ha incoraggiato l'istruttore. Ma l'esaminatore non ha voluto saperne di concedere un'altra possibilità: «Scenda», ha detto lapidario alla ragazza, «vada a guidare i cammelli».

«Dell'esame non m'importa nulla, non mi hanno neppure spiegato in cosa ho sbagliato, ma pazienza», ha raccontato Elbatoul Sidqi. «Ma il tono, le parole, tutto era offensivo. Sul momento non sono neppure riuscita a reagire». Solo più tardi, tornata all'autoscuola per ritirare alcuni documenti, la giovane è riuscita a raccontare a una segretaria cosa era successo: «Mi veniva da pian-

Questi fatti, queste offese, spesso dettati più dall'ignoranza che da una vera coscienza razzista, sono all'ordine del giorno. Quello che sta cambiando è la risposta degli immigrati. Ora non tacciono più».

Elbatoul Sidqi, ancora testissima, ieri sera ha raccontato: «Roma sta cambiando, secondo me negli ultimi tempi, è peggiorata. O forse, a certe cose, prima non ci facevo caso. Io qui sono sempre stata benissimo, non ho mai avuto problemi di intolleranza. Ho una casa, un bel lavoro. Ma da un po' di tempo, se dico di essere marocchina, la gente cambia atteggiamento. Mi sento ripetere le solite scemenze, le battute stupide. Oggi è stata la volta dei cammelli. Non potevo tacere, non ce la facevo più».

Quell'alibi dei boss liberi

LUCIANO VIOLANTE

Il decreto che proroga la carcerazione preventiva non serve per un'efficace politica antimafia. I latitanti sono 19.000; quelli pericolosi circa 400. Si uccide un uomo ogni sei ore e il 75% degli omicidi avvengono nel Mezzogiorno. La magistratura è lasciata senza uomini e senza mezzi ad affrontare il nuovo processo penale.

Ciccio Macri, detto Mazzetta, è ancora in sella alla sua Usl, grazie ai voti e alle pressioni della Dc. A Ponticelli, a Gela, a Reggio Calabria, a Catania si commettono stragi come nel Far West, tutte impunite. Cesare Casella è ancora nelle mani dei suoi sequestratori. Il governo si rifiuta di presentare nuove misure legislative sulle società finanziarie. Qualunque capomafia, detenuto o a piede libero può aprire un'agenzia e riciclare proprio danaro sporco: per di più il governo impedisce che il Parlamento discuta le nostre proposte.

Roma, i giovani imprenditori a Capri, i costruttori edili a Reggio Calabria hanno denunciato l'intreccio tra mafia e politica che opprime il Mezzogiorno e che sta partendo alla conquista del resto d'Italia. L'alto commissario ha finalmente riconosciuto che Nitto Santapaola circola liberamente a Catania e Totò Riina fa la stessa cosa a Palermo.

Di fronte a questa situazione il governo tenta di costruirsi un alibi presentandosi come chi vuole impedire che 20 mafiosi, escano dal carcere. Ma null'altro fa di fronte allo sfacelo dei diritti nel Mezzogiorno. E tuttavia questa posizione avrebbe potuto non essere osteggiata sia pure a denti stretti, se davvero quei boss fossero pienamente liberi. Non è così. Il nuovo codice prevede, proprio per questi casi, che vengano applicate, a chi è scarcerato, misure idonee a controllarne i movimen-

ti. Possono essere collocati agli arresti domiciliari con limiti alle comunicazioni con gli estranei e possibilità di controllo da parte della polizia in ogni momento del giorno e della notte. Oppure possono essere obbligati a dimostrare in frazioni di un comune, sempre sotto un controllo di polizia. Sembra un paradosso. Ma uomini come Greco e Calò più che all'Ucciardone sono controllabili se mandati a vivere in una sperduta frazione delle Madonie con un adeguato nucleo di polizia. È noto che per Cosa nostra le pareti delle carceri hanno la consistenza della carta velina. La potenza della mafia si attacca confiscando il danaro, prosciugando la palude dei rapporti politici, cambiando il sistema elettorale, appiccando inflessibilmente la legge, come si fa con tutti i cittadini qualunque. E invece questo non avviene. Le carceri diventano spesso luoghi dove il comando mafioso si moltiplica: i boss utilizzano gli altri detenuti come consiglieri, aguzzini, servitori, messaggeri secondo desiderio e necessità. Perciò dal carcere partono ordini di morte e nel carcere si giunge ad uccidere. Ma il governo nulla fa per bloccare tutto questo e spaccia come salvifica una misura non necessaria per i boss e insopportabilmente oppressiva per tutti gli altri detenuti in attesa di giudizio. La mafia è ormai un sistema politico integrale. Ha i suoi eserciti, i suoi territori, i suoi presbiteri (estorsioni e taglie), i suoi tribunali, i suoi vescovi (condanne). Lo Stato può vincere lo scontro; ma deve scegliere con coraggio il terreno della legalità e del diritto. E quindi deve imporre a se stesso e agli altri cittadini e alla stessa mafia, il rispetto di tutte le regole. Nel vuoto di iniziativa antimafia, il governo agita questo decreto, mentre i boss continuano indisturbati: è un cattivo artificio per nascondere ambiguità gravi.

La svolta del Pci



Il segretario generale del Partito comunista italiano Achille Occhetto, sotto il titolo, un'immagine del diciottesimo congresso del Pci

Petruccioli ribatte a Pannella: «Se leggi meglio...»

ROMA Una gran voglia di capire di partecipare o disinteressarsi? Iniziativa del Pci tra politici imprenditori e intellettuali. E il confronto c'è subito come sulla lettera aperta (pubblicata in altra pagina) con cui Marco Pannella critica la rinuncia al nome del Pci. «Ha avuto troppa fretta», replica Claudio Petruccioli. «Non si sta discutendo - sotto linea l'esponente della segreteria comunista - né di abilitare né di accomodamenti ma delle scelte per dare più forza e incisività proprio a ciò che sta a cuore anche a Pannella: delineare un progetto che porti ad un rinnovamento della sinistra e della democrazia italiana. Tanto è vero che non parliamo dal cambiamento del nome ma dalla proposta di una convenzione per una formazione politica per la quale mettiamo a disposizione la forza e il prestigio del nostro partito».

Ma l'invito di Petruccioli a esaminare con più attenzione questo dibattito per quanto di «secondo» può suscitare «per tutte le forze della sinistra e dell'alternativa» può intendersi rivolto a una platea ben più ampia. C'è il commento del presidente della Confindustria Sergio Pininfarina. Dice: «È una cosa senza dubbio importante ma che riflette disagio». E ce sono tanti altri da spondere vicine o contrapposte. Il presidente dei senatori della Sinistra indipendente Massimo Riva, ritiene «necessario un primo alto politico» come

l'ingresso nell'Internazionale socialista il quale «come con sequenza può avere il cambiamento del nome». Per lo storico Gaetano Arfé anche gli della Sinistra indipendente «questo cambiamento non è inaspettato». Ma si dice «non del tutto convinto perché basti un semplice cambiamento di nome». E si augura che «al cambiamento del nome corrisponda un rinnovamento dottrinale una revisione storica alla luce della tradizione socialista». Dacia Valent indipendente al Parlamento europeo proclama la sua contrarietà. «Mi sembra inutile - afferma - poiché anche se cambia nome il Pci resta sempre il partito dei comunisti italiani. Il Pci non ha macchie sulla coscienza tanto da dover cambiare il suo nome». Lo scrive Paolo Volponi dice: «Mi sembra non inutile ma danoso cambiare questo nome così glorioso in cui si riconosce gran parte del popolo italiano». Sulla stessa lunghezza d'onda la giornalista Camilla Cederna. «Mi rincrescerebbe molto se dalla scena scomparisse il Partito comunista italiano. Un partito marxista in Italia è fondamentale per la nostra democrazia». Lex comunista Vittorio Strada sostiene: «Nel Pci ci sono attualmente due partiti e non vedo come possano ancora convivere un partito che guarda realisticamente avanti con un partito rivolto al passato». Invece di una rifondazione lui vorrebbe «una scissione» ed è tutto di re

Occhetto ai giornalisti sulla Direzione
«Una fase costituente per far vivere una forza politica nuova, che in quanto nuova cambia il proprio nome»

«Ci mettiamo al servizio della sinistra per concretizzare la via dell'alternativa»
Né «unità socialista» né «neocomunismo»
Dopo il Cc discuterà tutto il partito

Un congresso straordinario

«Abbiamo il coraggio di promuovere le novità»

«Le novità non possono essere attese, ma devono essere promosse». Per questo Occhetto ha proposto alla Direzione di indire una «fase costituente» - di cui sarà momento rilevante un congresso straordinario - per «far vivere una forza politica che, in quanto nuova, cambia anche il nome». «Esistono oggi grandi potenzialità nella sinistra italiana. Bisogna sì esprimano sino in fondo per concretare l'alternativa»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA All'una e mezzo nell'intervallo dei lavori della Direzione, il segretario del Pci scende nella sala stampa di Botteghe Oscure mai così gremita per spiegare senso e portata, meccanismi e prospettive di una iniziativa che non esita a definire storica. E siccome il testo integrale della sua relazione sarà reso noto solo nel pomeriggio, Achille Occhetto avverte la necessità di premettere al botta e risposta coi giornalisti alcune considerazioni esplicative che consentano quindi domande più penetranti con piena cognizione di causa.

Punto di partenza obbligato gli «sconvolgenti avvenimenti» all'Est mutando la sostanza delle relazioni internazionali scaturite da Yalta «cambia anche la prospettiva che sta di fronte al Pci». Un Pci ricorda Occhetto che non è stato e non è sulla difensiva fu parte dinamica e riformatrice del movimento comunista, poi ne è uscito con lo «strappo» infine si è dichiarato parte integrante della sinistra europea. Quanto accade, quindi e «ogni crollo», caso mai «da ragione ai comunisti italiani è un risultato anche della loro azione un successo della loro iniziativa». Ecco dunque un Pci «forza critica e autonoma» deciso ad appoggiare «senza riserve mentali» tutti i processi di riforma in atto che - Occhetto insiste su questo - «non mettono in crisi la fisionomia del partito ma ne avvalorano la funzione di svolta».

qualche modo significare il nostro fallimento o che dovessimo vergognarci della nostra storia» e che invece il problema si sarebbe posto nel quadro di «eventi politici rilevanti». E questi eventi vanno oltre il crollo del Muro o la crisi dei regimi dell'Est. «Sono in rapporto alla questione ben più grandiosa che finisce la politica dei blocchi che tutta la sinistra tende a organizzare e che quindi la scelta stessa di esser parte integrante della sinistra europea deve per realizzarsi compiutamente, subire un'accelerazione nel quadro di un rapporto organico con l'Internazionale socialista». Questo quadro si che è l'elemento di novità che discende non tanto dalla morte del vecchio (che non ci colpisce in quanto Pci) ma dalla necessità di far nascere il nuovo attraverso quella politica (che ho già apprezzato con la lettera a Brandt e agli altri leader socialisti) volta a promuovere delle iniziative positive in quella direzione.

È dunque necessario, qui e ora, rompere ogni indugio. Per dirla con Occhetto «le novità non possono essere attese, le novità devono essere promosse». Per questo il segretario del Pci ha sottoposto poco prima alla Direzione, e ne dà subito l'annuncio ai giornalisti. L'idea di promuovere una «fase costituente sulla cui base far vivere una forza politica che, in quanto nuova, cambia anche il nome». Ecco mettersi dunque in moto «un processo politico molto rilevante» di cui ovviamente il mutamento del nome è una conseguenza e non certo un dato di partenza. Il dato è tratto e incomincia la raffica delle domande - tutte rivelatrici del grande interesse per la pro-



posta politica formulata da Occhetto - dei tanti giornalisti che si affollano intorno al segretario del Pci.

La «costituente è indirizzata specificamente a qualcuno?»

E del tutto evidente che siamo alla fase della formulazione di un'idea politica generale che di per sé ha un valore storico. Prima di compiere i passi ulteriori bisogna che io abbia un mandato prima della Direzione e poi del Comitato centrale. Il resto è prematuro.

Il Comitato centrale era già convocato per il 23 e 24, ma sulle lotte sociali...

Dovremo rivedere l'ordine del giorno e forse anche la data. Originariamente era previsto che Bassolino tenesse il rapporto introdotto. In questo caso mi sembra evidente che toccherà a me fare la relazione e prima dovrei intervenire alla sessione del Parlamento europeo a Strasburgo. Comunque se ne discuterà al prossimo Cc e non in una riunione successiva.

Che impressione ha tratto

dei commenti a caldo di Craxi e di Forlani sulle ipotesi che già circolavano l'altra sera sulla sua iniziativa?

Vedo che c'è stata, sino a questo punto una rispettosa attenzione. È un fatto positivo. Certo vi rendete conto che io pongo come uno degli obiettivi della nuova formazione politica quello di rompere certi steccati nella vita politica italiana, di portare ad un livello più alto di civiltà il dibattito politico nel paese sulla base di una proposta «aperta». Credo sia un bene che la diversità di opinioni si esprima in modo sempre più oggettivo. Ecco, cogliere il senso di una ricerca non significa di per sé adesione a questa ricerca, ma significa ragionare. Altra cosa è continuare in un dibattito puramente ideologico che non consente di sbloccare la politica italiana.

Come sintetizzerebbe la motivazione fondamentale della sua proposta?

Con la volontà di metterci al servizio della sinistra. Esistono oggi grandi potenzialità nella sinistra italiana. Ma vi

sono vecchi equivoci e vecchie dispute che le impediscono di esprimersi sino in fondo. Per liberare effettivamente tutte le forze democratiche e per rendere politicamente concreta l'alternativa mettiamo a disposizione tutte le nostre forze, la nostra organizzazione e anche il nostro nome. E voglio aggiungere che in questo senso facciamo un'operazione che non va in senso contrario alla tradizione del Pci ma che è coerente con il meglio della nostra tradizione. A partire dal momento che, nel giorno della Liberazione nazionale, il Pci ha messo da parte ogni questione di schieramento ed ha aperto la fase costituente della nuova Italia repubblicana.

Occhetto batterà ancora su questo tasto. «Ci spinge ad agire una visione nazionale che fa pemo sugli interessi del paese e sugli interessi della sinistra. Non siamo una forza che deve omologarsi, una forza che deve ridurre la propria funzione critica ma che vuole realizzarla sulla base dei problemi e degli obiettivi del Duemila la democrazia, la solidarietà

(che coniuga eguaglianza e libertà), la liberazione dell'uomo il grande moto liberatorio delle donne. Attorno a queste ideali si configura e può aggregarsi una sinistra che svolga sino in fondo il suo ruolo di grande forza di opposizione oggi, ma che ha per obiettivo quello di creare le condizioni di una nuova e più forte sinistra di governo. Questo è lo spirito con cui andiamo alla fase costituente non è il confluire nell'idea dell'unità che hanno i socialisti oggi, e neppure, per contro, il neocomunismo. È una fase che pone concretamente la possibilità di realizzare anche l'obiettivo dell'unità di tutti i socialisti, che naturalmente andrà poi perseguito non più sulla base di un dibattito puramente teorico ma sulla base di una discussione programmatica con la nuova forza cui vogliamo dare vita. E tutto dipenderà anche dalle risposte che avremo, dalle possibilità di aggregazione che avrà questa idea».

Costituente equivale a congresso straordinario? Oggi noi lanciamo la fase

costituente. Poi ne raccoglieremo i risultati. E il sottoposto ad un congresso straordinario, perché intendiamo naturalmente coinvolgere tutto il partito in questo dibattito, e a tutti i livelli. Avremo così modo di valutare se si sono create le condizioni per aprire l'assemblea costituente, che sarà il momento conclusivo della fase che ora ci apprestiamo ad avviare. Il momento in cui valuteremo in quale misura esistono fatti nuovi di riorganizzazione della sinistra, alla luce dei quali il nome del partito può essere cambiato. Non è una macchinosa lungaggine. La democrazia ha i suoi prezzi, ed un corretto processo democratico non può maturare in quindici giorni. Per giunta ci sono di mezzo le elezioni amministrative.

Non teme che l'abbandono del nome provochi l'uscita dal partito di una parte di militanti? Non teme insomma che una nuova forza politica possa occupare la casella «comunista»?

Questo dipenderà da molti fattori. Anzitutto dal fatto che il grosso del partito comprenda che oggi star fermi sarebbe un atto contrario - lo ripeto - al meglio della nostra tradizione. Star fermi oggi sarebbe come se nel '44, invece di scegliere la strada dell'unità nazionale e della Costituente, avessimo imboccato la strada dei partiti che avevano accettato la logica della bolscevizzazione leninista. Star fermi oggi sarebbe come se Berlinguer non avesse compiuto lo strappo sui fatti polacchi, su cui altrimenti il Pci si sarebbe sfasciato. Oggi siamo in una situazione di ripresag. Non ci accontentiamo di continuare per altri cinquant'anni a calcolare chi, tra noi e Craxi, ha un uno per cento in più. Spero anzi che anche Craxi si sia stufo di questo sport. Riteniamo che sia giusto creare attraverso un atto di coraggio - ciò che è nella coerenza della nostra miglior tradizione - le condizioni perché la sinistra possa, in Italia come già accade in altri paesi, seriamente consolidarsi per assumere la direzione del paese.

Il sì caloroso di Lama, il no secco di Cossutta

Minucci: «Ma il nostro nome è ancora moderno»
Corbani: «Questa è la strada per unificare la sinistra»
Commenti a Botteghe Oscure

PIETRO SPATARO

ROMA «È una bella di scissione» commenta correndo verso l'auto Giorgio Napolitano. Escono i dirigenti di questo partito che sta scrivendo la pagina più difficile e coraggiosa della propria storia. La riunione della Direzione è sospesa. E Achille Occhetto visibilmente stanco dice ai giornalisti: «Diamo vita a una costituente sulla cui base far vivere una forza politica che in quanto nuova cambia anche naturalmente il suo nome». Il dato è tratto quindi. E in un dibattito si accavallano i commenti e giudizi su una svolta così grande. Il direttore dell'Unità Massimo D'Alema è circondato dai cronisti. Il sul marciapiede davanti alle Botteghe Oscure. «Vogliamo costruire un nuovo partito» dice - che non vuole rivolgersi solo agli iscritti al Pci ma agli uomini e alle donne che sentono

il bisogno di una grande forza socialista distante da quella che sta al governo e che se condono me non riflette i valori del socialismo». Volete sottolineare soprattutto in questa occasione le differenze tra «noi e il Psi». «Non c'è mai stato tra noi - spiega - un Muro di Berlino perché siamo stati ambedue al di qua. Eppure c'è una differenza fondamentale. I loro stanno al governo con Andreotti e noi no. Certo questo problema non si supera con il cambiamento del nome - a meno che il Psi di fronte a questi grandi cambiamenti non muti radicalmente la sua politica per impegnarsi nell'alternativa». Aderirete all'Internazionale socialista? chiede qualcuno. E D'Alema risponde che è un tema che riguarda questa nuova forza politica che costruiranno» anche se lui prevede che «il Psi met

terà ostacoli per difendere la sua rendita di posizione». «Esce e va di fretta Nilde Iotti. «C'è un buon clima» dice prima di chiudersi in macchina. E poi Alessandro Natta Giancarlo Pajetta Gerardo Chiaromonte Emanuele Macaluso sfilano imperturbati davanti al «pionone» dei giornalisti. È un no comment generale. Tutti rinviando ad Achille Occhetto che ormai dentro la sala stampa ha già cominciato il suo botta e risposta. Walter Veltroni si aggira nelle stanze del piano terra. «Non ci ho dormito la notte» dice a chi gli chiede un parere. «La cosa peggiore - aggiunge - sarebbe stata quella di star fermi». Ma poi spiega anche che «non è solo una questione di nome». «Stanno per intraprendere una strada diversa e ben più ambiziosa - sostiene - creare una forza politica nuova democratica e socialista». La questione del nome verrà dopo e non certo per obbedire a un diktat del Psi. Poco più in là Gianfranco Borghini si concede con il contegno di un laico. «Non da oggi ho manifestato questa esigenza».

Luciano Lama dal suo ufficio di vicepresidente del Senato guarda con soddisfazione agli scenari che questa scelta così radicale può aprire

per il Pci. «È una strada che forse si doveva imboccare prima - dice al telefono - Ma siamo in tempo a condizioni che si faccia in fretta. Bisogna coinvolgere tutto il partito. E arrivare a un congresso straordinario subito, nel giro di qualche mese. Lì sia chiaro dobbiamo mettere in discussione tutto». Si ferma un attimo Poi spiega che non si tratta di «andare a Canossa nei confronti di nessuno». «Noi dobbiamo resistere a chi dice che dobbiamo cambiare perché vuole umiliarci - spiega - Noi cambiamo perché sentiamo soprattutto che è una nostra esigenza. Ma dobbiamo anche resistere a chi ci chiede di non cambiare. Chi dice questo non è nostro amico e gioisce per la divisione a sinistra. È un atteggiamento che colgo nella Dc». Ma il processo che comincia oggi porterà all'adesione all'Internazionale? Lama mostra un pizzico di orgoglio. «Qualche anno fa - dice - ho sostenuto questa tesi e sono stato criticato aspramente. Ora noto che questa ipotesi diventa un'esigenza legittima». E nel nuovo partito potranno essere ammesse le correnti organizzate? «Preferirei non avere correnti - risponde Lama - Non ho in tenzione né di farne una né di militarla. Ma dico che se na

sceranno non si potranno annullare con atti d'autorità». Ma non sono tutte rose. Quelle parole di Occhetto si scutano anche un misto di amarezza e di insoddisfazione in quelli che a quel nome si sentono ancora legati e lo ritengono in grado di rappresentare i sogni e le aspirazioni di questa società. La pensa così Adalberto Minucci, ministro del lavoro nel governo ombra che ha scritto un libro per indicare una nuova strategia per la classe operaia. «Mi è difficile pronunciarmi su una proposta di cambiamento così radicale di cui ho ricevuto sinora scarse notizie solo dalle agenzie e dalla tv - dice - E forse in questa forma di circolazione delle idee c'è già un qualche limite. Quanto al merito mi batterei perché i cambiamenti non facciano perdere nulla della straordinaria capacità innovativa dimostrata dal Pci per decenni secondo una abitudine che ci ha portato non solo ad essere la forza principale della modernizzazione e democratizzazione del nostro paese ma anche ad anticipare a sognare e in vari modi ad appoggiare i grandi rivolgimenti dell'Est». E poi ecco il no secco a chi marni in un altro modo il nome Pci - dice - è in questo senso il più moderno possibi-

le in quanto è sinonimo di questa capacità di innovazione. Per la storia dell'Italia moderna è sinonimo di libertà e democrazia. Ciò che non deve essere attenuato è la specificità, l'originalità dei comunisti italiani il loro apporto a un reale pluralismo in Italia e in Europa. Non vogliamo star fermi - conclude - né tantomeno vogliamo andare a Canossa». Luciano Barca non dice esplicitamente di no. Ma spiega che nel momento in cui avvengono «eventi grandiosi» ci siano «cose da discutere e da capire molto più importanti del cambiamento del nome».

Armando Cossutta invece non ha dubbi. «Sono contrario per il metodo e per il momento. Per lui si tratta di una «fuga in avanti che lascerebbe un vuoto enorme». E poi conclude: «Congresso o non congresso non credo proprio che i comunisti presenti nel Pci siano disposti a non essere e a non chiamarsi comunisti. Non dice altro. Anche Ambrogio Donini appena uscito dal comitato di direzione di «Internatura» esprime la sua contrarietà. «Noi siamo stati così abbiamo un passato così e non abbiamo nessun bisogno di cambiare nome. Cambiarlo ci allontanerebbe dalla gente» - commenta.

La relazione di Occhetto in Direzione
«Ciò che sta avvenendo esige
una accelerazione di proporzioni fino
a poco tempo fa impensabili»

«Un movimento comunista non esiste più
La nostra identità o si ricolloca
o è destinata a spegnersi. Tre idee:
democrazia, solidarietà, liberazione»

«Un nuovo inizio davanti a noi»

La situazione politica generale ha subito una accelerazione di proporzioni incalcolabili. Non ci troviamo infatti solo di fronte a eventi che, come ho già avuto occasione di sottolineare, tendono a cambiare la configurazione degli assetti mondiali così come sono scaturiti dalla seconda guerra mondiale. Si tratta anche, in questo caso, di qualcosa che chiama in causa la suddivisione del mondo decisa a Yalta, che non può non aprire una questione internazionale di proporzioni sconosciute nel dopoguerra e che si riassume nell'esigenza di un nuovo governo del mondo che, a partire dal riconoscimento dell'autodeterminazione dei popoli, non potrà essere ingessato dentro i limiti del bipolarismo.

La questione tedesca andrà affrontata in un contesto del tutto nuovo. Molto probabilmente, solo nel quadro di una intensificazione del processo di integrazione europea. Infatti, se è vero che occorre tenere i tempi a posto, è anche giusto prendere in considerazione le prospettive dell'unificazione tedesca. Nel tradizionale dibattito sulla questione va presa seriamente in considerazione anche la possibilità di forme originali di coordinamento tra i due paesi nel contesto della integrazione europea. Brandt ha delineato nei giorni scorsi una impostazione analoga. Ciò che sta avvenendo esige una accelerazione di proporzioni fino a poco tempo fa impensabili; una riflessione attenta ma non pigra sulla funzione e collocazione di tutta la sinistra, e quindi anche nostra. Si tratta infatti di prendere per tempo coscienza del fatto che ciò che è accaduto a Berlino si presenta come il catalizzatore, nello stesso tempo sconvolgente ed emblematico, di un processo che nel corso di questo '89 ha messo in luce ciò che sapevamo, ma che anche sregolato un mondo, lo ha colpito non solo nell'immagine ma nella possibilità di presentarsi come una realtà che, sia pure attraverso vie autoritarie, poteva in qualche modo costituire una tappa, per quanto terribile, verso il socialismo.

Ciò non solo non era possibile, come noi stessi abbiamo più volte detto, ma questa stessa consapevolezza per via tortuose si fa strada nella più diffusa coscienza popolare. Non è ancora possibile immaginare cosa tutto ciò possa produrre, quali effetti può avere il venir meno di identità di fondo, quali interrogativi tutto ciò può suscitare anche riguardo alla nostra collocazione. Rimane tuttavia dinanzi a noi un dato inoppugnabile, il processo storico da cui veniamo: da cui ha preso il nome il movimento comunista, che ha il suo momento di definizione politica internazionale con la scelta leninista dell'Ottobre,

Achille Occhetto ha aperto la riunione della Direzione del Pci con una relazione in cui si delineano i tratti di una rifondazione del partito di fronte ad una «situazione politica generale» che «ha subito una accelerazione di proporzioni incalcolabili». «Non regge più la mera esaltazione della nostra originalità - ha detto Occhetto -. Dobbiamo essere noi gli innovatori più audaci». Ecco il testo integrale della relazione.

Il processo si trova oggi a fare i conti con uno sconvolgimento che presenta tutte le caratteristiche di una crisi storica.

La realtà che sta dinanzi all'opinione pubblica è quella di paesi che, oltre a soffrire di serie difficoltà economiche, si battono, sia pure in forme diverse, per la libertà. Tutti esultiamo per la riconquistata libertà. Ma da chi? Lo stesso avrei esultato di più se la lotta per la libertà non fosse dovuta avvenire in regimi che pretendono di richiamarsi al socialismo. La differenza e l'originalità del nostro tragitto ideale e politico è davanti agli occhi di tutti. Non è questo in discussione, né è possibile ad alcuno ignorarla. Non occorre ricordarne le tappe, i momenti più significativi. Tuttavia siamo di fronte a un vero e proprio salto di qualità. Tale salto di qualità trova le sue ragioni più immediate in una gigantesca ricollocazione delle forze in campo.

Già nel corso della visita a Budapest si era da parte nostra potuto constatare come non solo motivi politici ma anche una ben più cogente questione di difesa della sopravvivenza di una forza di socialismo democratico spingevano quel partito a gravitare attorno all'internazionale socialista, e suggerivano a quello Stato di gravitare nell'ombra dell'orbita della integrazione europea. Le vicende in sistemi liberatorie e sconvolgenti della demolizione del muro di Berlino spingono nella stessa direzione e sono destinate a coinvolgere nel medesimo processo tutta l'Europa dell'Est.

Questo movimento della storia, che ci riconsegna un'Europa sconvolta nei suoi equilibri e nelle sue finalità, ci pone dinanzi a molteplici problemi. Appare con sempre maggiore chiarezza che lo stalinismo (e poi la sua variante brezneviana) ha trasformato la grande vittoria politica e morale della Resistenza in una politica di potenza che alla luce dei fatti si è ridotta in una dissipazione di quel patrimonio ideale, del suo più grande significato di lotta per la libertà. Emerge con altrettanta chiarezza che non solo il socialismo non è stato realizzato ma che in alcuni paesi non è stato nemmeno tentato.

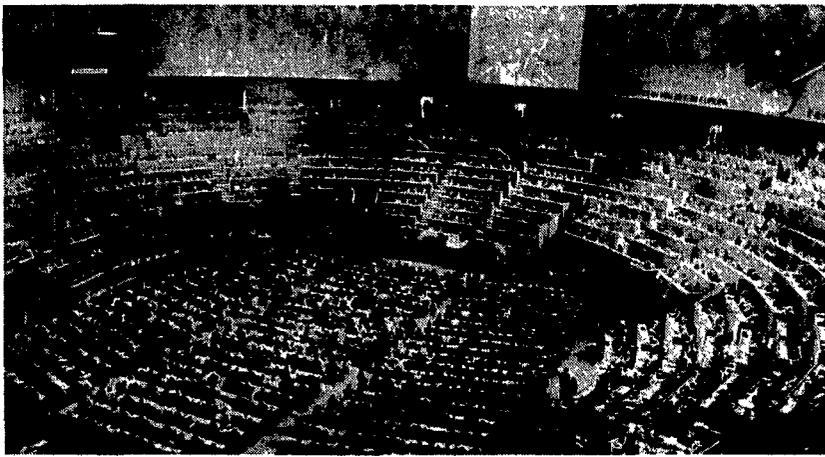
Si è realizzato così un collettivismo burocratico di Stato che ha finito per negare gli ideali del socialismo e per ar-

recare un danno inestimabile a tutte le forze che vogliono, come noi, mantenere aperta la via al rinnovamento della società. Quando ai compagni ungheresi ho detto che per noi non c'è socialismo senza libertà e che pertanto non si è mai costituita una società socialista, essi hanno annuito rincarando la dose, affermando, cioè, che da loro c'è stato solo una forma di capitalismo di Stato.

In fine, appare in tutta evidenza la fine di un internazionalismo comunista. Noi abbiamo già affermato da tempo di non far più parte del movimento comunista, ma anche una simile affermazione appare ormai del tutto insufficiente, non solo dinanzi al fatto che un movimento comunista non esiste più nella realtà, dal momento che l'interesse fondamentale di Giacobini è quello di preservare le alleanze statuali, al di sopra di ogni altra considerazione, ma anche perché la funzione riorganizzatrice e centripeta della internazionale socialista diventa centrale, ed è destinata ad accentuarsi.

Sono necessarie lucidità e chiarezza

In questa situazione sarebbe sempre meno plausibile restare da parte nostra in una posizione che alla fine impedirebbe di assolvere qualunque rilevante funzione internazionale. In questa situazione non regge la mera esaltazione della nostra originalità. La situazione ci impone il dovere di non ragionare in modo sentimentale, ma di vedere con lucidità e con freddezza le cose come stanno. La nostra caratterizzazione autonoma svolgeva un compito efficace fino a che era possibile pensare alla prospettiva di una eurossinistra che apriva una strada nuova e liberatrice a tutte le forze del socialismo europeo. Ma oggi assistiamo a un grandioso e inarrestabile processo di sgretolamento, nel quale è ancora molto difficile vedere in quale direzione muoverci il nuovo. Si tratta di un processo davvero sconvolgente, che ha una portata - per fare un esempio - non minore della violazione dei crediti di guerra da parte delle socialdemocrazie europee all'inizio del secolo.



Una veduta d'insieme del palazzo dello Sport di Roma gremito dai partecipanti al 18° Congresso del Pci; in alto, Achille Occhetto durante la sua relazione nel marzo scorso

Ci troviamo dinanzi a una di quelle novità che inducono a riflettere su tutta la nostra prospettiva. A meno che ci si voglia rinchiudere in una funzione provinciale, che ci riduce a preesistenza storica nazionale. Far ciò, in nome della nostra indubbia originalità politica e ideale, finirebbe per rendere sterile anche questa. Dobbiamo capire in tempo che anche la nostra originale identità nel nuovo quadro internazionale o si ricolloca o è destinata a spegnersi. Non dobbiamo dimenticare le tre tappe fondamentali della nostra grande funzione, che ha contrassegnato la nostra identità.

1) Siamo stati la parte più dinamica e intelligente del movimento comunista.

2) Siamo divenuti un partito che con lo strappo si poneva in una collocazione autonoma, di critica e di stimolo. In questa collocazione, come nella prima, il nostro partito ha assolto una grande funzione, ivi compresa l'influenza sulla stessa perestrojka.

3) Siamo oggi partito della sinistra europea, questa caratterizzazione è chiamata adesso a svolgere tutte le sue potenzialità. Senza una accelerazione dei rapporti con l'internazionale socialista sembra difficile svolgere una effettiva funzione a livello internazionale, soprattutto nella direzione di una nostra originale volontà di aggregare una sinistra nuova, capace di parlare a tutte le forze di progresso, all'Ovest e all'Est. Il progetto dell'eurosinistra, di una nostra autonoma funzione in questo quadro solo così può realizzarsi, in un contesto reale e non immaginario. Non vedo altra via per inverte, trasmettere, dandogli nuova vita, la originalità della nostra storia e

della nostra politica. Il muro di Berlino è stata una vergogna per la storia e per la civiltà che noi vogliamo continuare a rappresentare. Nello stesso tempo la sua demolizione è una grande occasione di liberazione di tante energie, in Europa e anche in Italia.

Esiste la possibilità di raccogliere energie nuove, ma vedo anche la possibilità di rimettere in moto tutte le forze disperse di una sinistra diffusa, di una sinistra sommersa e scorgiata. Ciò che ci deve guidare è una grande visione, la visione di una grande forza democratica che risponde alle esigenze della nazione. Solo in quanto ci definiamo in positivo, e rispondiamo alla esigenza oggettiva di fornire al paese una sinistra capace di affrontare la grande questione democratica che ci sta dinanzi, assolveremo anche una funzione più generale di ricomposizione della sinistra.

È dunque da respingere ogni visione subalterna, che si accingesse alla richiesta di altri di accedere a una non meglio definita unità. Oggi siamo chiamati a definire noi stessi rispetto a un nostro progetto. Il problema che ci sta di fronte è quello di rispondere in termini positivi alla questione posta al congresso. Non al cambiamento del nome sotto l'impulso di una richiesta estera; sì, dinanzi al prodursi di qualcosa di nuovo. La novità internazionale, così come ho cercato di caratterizzarla, mi sembra già di per sé rilevante. Ma una cosa deve essere ben chiara: la novità alla quale noi guardiamo, con la quale vogliamo fare i conti non è la crisi dei paesi dell'Est. Tale crisi è per noi un fatto sconvolto. Noi abbiamo operato ferocemente affinché la crisi accendesse il realizzasse; c'è stato ad aggiungere che se si fossero colte le no-

stre sollecitazioni tutto ciò, forse, si sarebbe potuto fare prima e meglio. Noi non abbiamo ricette da imparare, e manteniamo fermo l'orgoglio delle nostre idee e della nostra funzione. La nostra riflessione nasce da qualcosa di molto più importante, da un mutamento della realtà del mondo.

Soprattutto da un'Europa che si rimette in cammino, e deve riorganizzare la sua sinistra in un contesto più ampio e impegnativo. Il superamento del bipolarismo nato a Yalta che ha garantito, in un certo modo, il governo del mondo, la sua conflittuale stabilità, ci ripropone, anche a livello internazionale, la priorità dei programmi, il superamento del socialismo come ideologia, per affermare la democrazia e il governo mondiale del socialismo. Ciò ci consente di difendere nel modo giusto la nostra autonoma decisione. Sono tre le grandi idee che ci ispirano:

- democrazia; la democrazia integrale che abbiamo detto al Congresso;

- solidarietà, il congiungimento finora mai realizzato, cioè, di libertà ed eguaglianza; liberazione umana; l'obiettivo supremo e permanente, che si alimenta oggi della grande rivoluzione non violenta della storia contemporanea quella delle donne.

Si tratta di dar vita a una operazione positiva: la capacità di agire nel mondo che cambia e di dare una risposta alla società nazionale. C'è bisogno di un partito democratico, un partito del progresso, socialista e popolare che ha come centro ideale la democrazia socialista, il socialismo e la libertà.

Questo può essere il modo migliore per fare vivere il meglio della nostra tradizione. Non a caso ho voluto scegliere una assemblea di veterani per porre il problema. Ho detto loro che è necessario inventare strade nuove per cambiare e unificare le forze di progresso. In sostanza ho detto loro: «Avete vinto la seconda guerra mondiale nel nome della libertà. Promuovete il nuovo, e non solo attendere il nuovo. Occor-

re oggi avere lo stesso coraggio di innovazione, anche al fine di conservare l'essenziale altrimenti il rischio è che tutto vada sperperato. Ho sentito un consenso quando ho affermato che una posizione conservatrice faceva venir meno la loro funzione storica, che è stata quella di raccogliere le grandi potenzialità della sinistra, e in generale sarebbe contraria alle caratteristiche più di fondo, a ciò che è stato essenziale e ha reso grande il Pci. Per questo sono fermamente convinto di proporre una linea, un atteggiamento di cui è l'espressione di ciò che c'è di meglio della nostra storia e che, in caso contrario, per la prima volta ci presenteremmo come del conservatori.

La vera novità, rispetto alla nostra storia, sarebbe quella di non fare nulla, quella di non assolvere una funzione nazionale per attecchire su una posizione residuale. Solo in questo modo la crisi del mondo comunista non si riduce a una vittoria delle forze conservatrici e di destra. È molto importante per i tedeschi dell'Est avere dall'altra parte del muro un uomo come Brandt.

La nostra vuol essere una scelta che è l'esatto contrario dell'adattarsi allo stato di cose esistente; il nostro progetto vuole aprire nuove possibilità e prospettive al rinnovamento nazionale, è una affermazione autonoma che vuole dare nuovo impulso alla sinistra italiana e alla sua unità.

Siamo in un momento in cui ogni forza socialista deve definirsi in positivo. Vale per noi e per gli altri: nessuno d'ora in avanti può ad esempio definirsi solo in quanto anticomunista. La discussione vera non può essere quella fra due formule contrapposte: «unità socialista» e il «neo-comunismo». Se ci si chiude in una partita di questo tipo, la divisione continuerà, alimentata da due posizioni entrambe settarie. La vera questione, abarazzato il terreno da vecchie polemiche, è quella delle idealità, dei programmi, della visione della società e delle istituzioni. Si tratterà di aprire un vero processo unitario, di mettere la nostra forza autonoma al servizio della ricomposizione unitaria della sinistra. È indubbiamente, ci proponiamo di rendere possibile l'alternativa, di sbloccare la situazione italiana, togliere ogni alibi. In sostanza ci proponiamo di dar vita a una nuova formazione politica, di raccogliere ed esprimere le grandi potenzialità della sinistra. Il nostro cambiamento è a disposizione di questo obiettivo: e il nome ne sarà la conseguenza, il risultato. Non vogliamo essere subalterni; non dobbiamo essere integralisti. Stare fermi sarebbe un delitto verso il partito e la società. Sentiamo tutta la responsabilità verso la sinistra, verso noi stessi.



I commenti dei segretari di Liguria e Campania

ROMA. «La scelta di Occhetto è rischiosa, ma è anche affascinante». Graziano Mazarrolo, segretario del Pci ligure, vede nell'iniziativa annunciata dal leader del partito per una «fase costituente» per una nuova occasione per essere protagonisti della battaglia per il rinnovamento del socialismo. Ora il partito deve rinnovarsi per adeguare alle nuove urgenze la struttura, l'immagine e soprattutto i contenuti. Il rischio non spaventa Mazarrolo: «Se non correremo i rischi - dice - abbandicheremo alla nostra funzione. Ma, nemmeno le peripezie di Isala Sales, segretario del Pci campano, sono dettate dal rischio. E che - afferma - «il cambio del nome non mi sembrava un problema così urgente dal momento che il «nuovo corso» si era già decisamente incarnato in direzione di un «profondo rinnovamento». Per questo Sales dichiara di essere «personale» in «fiduciosa attesa di conoscere bene le motivazioni che accompagnano questa iniziativa così ampia». Comunque: «una riflessione sugli sconvolgimenti in atto nel mondo - dice - era doverosa».

I giudizi dei segretari di Bologna e Modena Le «capitali rosse» rilanciano: «Serve a rinnovare la politica»

Da Bologna a Modena - due delle «capitali rosse» - immediati consensi alle novità di Occhetto (forse non a caso annunciate - domenica scorsa - proprio alla «Bolognina»). È favorevole Zani, segretario del Pci bolognese. È favorevole Cigarini, segretario a Modena. Sono favorevoli quadri «intermedi» importanti, come i responsabili di zona.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RITA DE BUONO

BOLOGNA. «Di fronte alla nuova storia in atto abbiamo solo due possibilità. La prima è quella che si può riassumere nella frase: «L'avevamo detto, l'abbiamo intuito, noi siamo sempre stati diversi...». Ma non sarebbe la via giusta - sottolinea Mauro Zani, segretario della «federazione rossa» più forte d'Italia, quella di Bologna. Non sarebbe giusta perché si tratta comunque di un atteggiamento in fondo arroccato e difensivo che alla lunga produce stagnazione e marginalità». Allora che cosa fare? Scegliere - dice Zani - la seconda possibilità, quella volta a promuovere un fatto politico di grande rilievo che ci ren-

da protagonisti della storia futura dell'Europa come già abbiamo fatto in altre epoche. Avviare una fase costituente per dar vita ad una nuova forza politica della sinistra laica e cattolica e del mondo del lavoro è il modo migliore, e forse l'unico, per essere all'avanguardia delle nostre migliori tradizioni».

Mauro Zani, che domenica scorsa era alla «Bolognina», alla ormai storica assemblea di ex partigiani nella quale Occhetto ha annunciato la clamorosa svolta, ha anche fiducia e speranza: «Tutti - sottolinea - in Italia saranno costretti a misurarsi con il processo di rifondazione di una sinistra

di progresso, moderna e socialista. È un atto che può contribuire a far uscire l'Italia dal Medio Evo politico nel quale l'hanno precipitata le attuali classi dirigenti. È un atto - conclude Zani - destinato a far tornare la speranza in un grande rinnovamento della politica».

Anche a Modena (che in quanto a «rosso» non teme certo la concorrenza di Bologna) la novità introdotta da Occhetto riceve importanti apprezzamenti, a partire dal segretario della «federazione Walter Cigarini, che la questione del nome l'aveva già posta all'indomani della tragedia di piazza Tien An Men. Bisogna aprire - dice Cigarini - questa fase straordinaria di cambiamenti come l'apertura di nuove possibilità per noi e per la sinistra. La fase nuova, determinata da quanto succede all'Est, ci richiede una forte accelerazione nel senso indicato da Occhetto per continuare da protagonisti la battaglia per il rinnovamento della società».

La sostanza delle scelte compiute con il XVIII congresso - sostiene Demos Malavasi, giovane segretario della zona di Carpi - si devono ora rivestire di forme e simboli diversi. Vanni Bulgarelli, segretario della zona di Modena, sostiene che «i fatti straordinari che si stanno verificando all'Est confermano le nostre posizioni ma ci propongono un ulteriore sforzo per unire la sinistra italiana. Il nome non deve essere un ostacolo e un rapporto più organico con l'internazionale socialista non è più rinviabile. D'accordo anche il sindaco di Sassuolo, la capitale modenese delle ceramiche. «In termini di coerenza - dice Gian Paolo Salami - si pone anche il problema di cambio del nome, tenendo conto di quanto sta accadendo davanti ai nostri occhi».

Più diversificati i commenti raccolti ieri sera da «Rete 7», una tv locale di proprietà della Coop Emilia Veneto, che si è lanciata in strada - a Bologna - con microfoni e telecamere, chiedendo ai passanti che ne pensavano. La battuta più simpatica quella di una signora: «Mi sta bene - ha detto - purché resti un partito di sinistra...».

Il giudizio di comunisti, sindacalisti e intellettuali Firenze commenta la svolta: «Una sfida per il nostro futuro»

La Toscana discute, s'interroga, fa proposte sui cambiamenti annunciati da Occhetto. La questione di cambiare il nome è ovviamente il leit-motiv che rimbalza da un ambiente all'altro e che suscita i commenti più vivaci. Molti sono i favorevoli, ma non mancano i contrari e i «possibilisti»: ecco una panoramica su cosa pensano politici, sindacalisti e intellettuali in tutta la regione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CECILIA MELI

FIRENZE. La notizia dei mutamenti annunciati nel Pci è rimbalzata immediatamente anche in Toscana. Al centro dell'attenzione generale, ovviamente, la questione del nome. Che cosa ne pensa di un nuovo nome il mondo politico, intellettuale, sindacale toscano?

Per Leonardo Domenici, segretario del Pci di Firenze, si tratta di «una sfida molto impegnativa e molto stimolante per il futuro». «Il titolo vero non è «il Pci cambia nome», ma «il Pci cambia» e basta», dice il segretario della Fgci fiorentina Giuseppe Pandolfi e delle altre città? «Apprezzo il

coraggio di Occhetto», dice Mauro Vannoni di Prato. Tizio Barbini, segretario del Pci di Arezzo: «Sono d'accordo con Occhetto. Il cambiamento del nome deve essere un processo che coinvolge tutto il partito, ed è un processo che deve avviarsi presto». Da Pistola il segretario del Pci Ivo Lucchesi si dichiara dalla parte dei «pro», e per Fabio Evangelisti, segretario del Pci di Massa Carrara, «è una proposta in linea con le scelte del XVIII congresso». «Lo sbocco di un processo - avverte Armando Carnini di Lucca - nel quale dobbiamo rivendicare una piena autonomia di decisione».

coraggio di Occhetto», dice Mauro Vannoni di Prato. Tizio Barbini, segretario del Pci di Arezzo: «Sono d'accordo con Occhetto. Il cambiamento del nome deve essere un processo che coinvolge tutto il partito, ed è un processo che deve avviarsi presto». Da Pistola il segretario del Pci Ivo Lucchesi si dichiara dalla parte dei «pro», e per Fabio Evangelisti, segretario del Pci di Massa Carrara, «è una proposta in linea con le scelte del XVIII congresso». «Lo sbocco di un processo - avverte Armando Carnini di Lucca - nel quale dobbiamo rivendicare una piena autonomia di decisione».

Firenze, per il quale il cambiamento del nome doveva essere attuato già da tempo».

Padre Ernesto Balducci propende per il no: «I partiti allora dovrebbero tutti cambiare nome - dice -. Non vedo che cosa ci sia di socialista nel Psi di Craxi e di cristiano nella Dc. Sì, purché non sia un paravento per non cambiare nulla», secondo Maurizio Bettini, preside della facoltà di lettere a Siena. Decisamente contrario Umberto Carpi, docente a Pisa: «Mi sembra uno straordinario errore politico, un segnale di rinuncia alla nostra differenza». Sulla stessa linea Giuliana Biagioli, docente di storia economica, e la teologa Wilma Gozzini: «Non voglio che si cambi il nome e neanche la sostanza. Ciò che è vivo muta, e il comunismo, vivacido, muta ma rimane comunismo». Giorgio Barsanti, soprintendente dell'Opificio delle pietre dure, si dichiara «turbato» e auspica una discussione approfondita. Più netto Mario Ascheri, docente all'Università senese: «È una scelta obbligata».

La svolta del Pci

Dalla prima giornata del dibattito emerge consenso alla proposta di Occhetto: da Napolitano a Reichlin, da Bassolino a Macaluso, da Zangheri a Tortorella

Assenso dalla Direzione Sì con riserve di Natta, no di Magri

Una giornata intera di confronto appassionato alla Direzione del Pci. Sulla proposta Occhetto - congresso straordinario e fase costituente di una nuova forza politica per l'alternativa - si delinea consenso: da Napolitano e Reichlin, da Bassolino a Zangheri. Il sì con riserve di Alessandro Natta, l'unico non netto da Lucio Magri. E stamattina riprende il confronto al vertice delle Botteghe Oscure.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. La preoccupazione è di tutti, perché tutti si sentono davanti a un bivio storico. Il dissenso totale è limitato, e non si può liquidare come semplice «nostalgia». Qualche obiezione al metodo, che sfiora appena la critica di improvvisazione. E poi tanti modi di intendere e prefigurare un'operazione destinata a incidere profondamente sull'avvenire del Pci e dell'intera sinistra. Dopo una giornata intera, la discussione nella Direzione comunista non è affatto conclusa: riprenderà stamattina, con un più di venti iscritti a parlare.

troverà il lancio di una fase costituente? Non ci perdiamo per strada «pezzi del partito». Siamo consapevoli che almeno all'inizio le tensioni col Psi cresceranno? Entrare nell'Internazionale socialista: per quale politica? E i tempi, come gestiremo questa grande partita con le elezioni amministrative alle porte? Gli interrogativi si affollano. Macaluso apre la discussione ponendo per primo una «questione di metodo»: «Discussione di un tema di portata storica senza una adeguata preparazione», dice. Poi entra nel merito e si dice d'accordo sulla «traccia» di Occhetto, purché venga precisato meglio che il partito non si scioglie, che il nucleo essenziale della sua politica (riforma e democrazia, libertà e socialismo) è un riformismo che superando le secche dei municipa-

palismo fa i conti con il grande tema dello Stato? resta l'asse di ogni futuro». E avverte: «Il Psi non ha mutato la sua strategia per guadagnare una egemonia sulla sinistra con un collasso del Pci, quindi qual è entrare in una logica difensiva, va incalzato. Vitali sottolinea la necessità che la proposta di una costituente venga sostenuta da una forte azione di tutto il partito, visto che non si tratta di rinnovarsi per «amputare», per liberarci di «pesi morti». Ghirelli osserva che proprio «l'originalità del ruolo storico che abbiamo sempre avuto» deve indurre a non perdere l'occasione che viene offerta da «un passaggio di enorme dinamicità in Europa».

Ed ecco il dissenso di Magri, un dissenso totale. «La scelta del cambiamento del nome - dice - è solo un'illusorio diversivo, un'ennesima via di fuga nelle operazioni di immagine. Ma con un'aggravante - aggiunge - sul piano dello stesso realismo politico: si aprirà una lacerazione, un disorientamento, una smobilitazione del partito e soprattutto nella sua base popolare». Magri inoltre non crede nella possibilità di avviare con successo una fase costituente per una nuova aggregazione della

sinistra. Da Reichlin viene un assenso in qualche modo condizionato. Dopo aver osservato che «non si deve partire dal nome, come una sorta di concessione a qualcuno, bensì chiedersi come invertire la nostra funzione storica», aggiunge: «Tutto dipende, anche il mio consenso, da come si fa questa operazione, su quali basi politiche e programmatiche; perché, spiega Reichlin, non si può ridurre tutto ad un assemblaggio di spezzoni» ma bisogna saper costruire «una grande forza riformatrice, moderna, di massa». Ranieri difende l'operazione e anche il metodo. «A questa scelta giungiamo senza improvvisazioni ma a conclusione di un lungo e complesso processo di ricerca e di elaborazione». Napolitano attribuisce molta importanza alla dimensione europea del passo che si accinge a compiere il Pci: «Non possiamo affermare la nostra funzione storica sul piano internazionale senza compiere la scelta di un rapporto organico con l'Internazionale socialista». E per giungere a questo risultato, aggiunge, «si debbono da parte nostra formulare nuove proposte di avvicinamento e di unità nella sinistra italiana. Non si tratta - precisa - di confluire nel Psi o di subi-



Alessandro Natta



Giorgio Napolitano

Per Tamburrano un «deciso passo in avanti»

«C'è un travaglio nel Pci ma anche, decisamente, un salto avanti». Questo il commento dello storico Giuseppe Tamburrano (nella foto). Secondo l'esponente socialista «la Direzione del Pci non se l'è sentita di cambiare, sic et simpliciter, nome al partito. Ma lega questo cambiamento alla necessità di qualcosa di nuovo, che rafforzi questa proposta». E non si tratta «di una proposta frontista: sia perché non può passare nella testa di nessuno di riproporre esperienze di quel tipo, sia perché il Pci lega a questo progetto il cambiamento della forma stessa del partito prevedendo - dice Tamburrano - di dare anche spazio alle correnti».

«Il Pci non intende fare commenti»

Il Partito comunista francese non intende ancora commentare la decisione della Direzione del Pci. «Il cambiamento non è ancora avvenuto - ha dichiarato il portavoce del Pcf Françoise Py, raggiunte telefonicamente dall'Adnkronos - è prima di rivedere le decisioni dell'assemblea costituente». La stessa agenzia ricorda che dopo le elezioni europee di giugno il Pci ha lasciato il gruppo parlamentare comunista all'assemblea di Strasburgo. E che il 10-12 aprile scorso, quando si è recato in Francia, il segretario del Pci Occhetto aveva avuto solo lunghi colloqui con i socialisti francesi.

Veltroni: «Non sono il tutore dei comunisti milanesi»

«Ho appreso dalla cronaca milanese del suo giornale, in data lunedì 13 novembre, di essere stato nominato «tutore» dei comunisti milanesi». Si tratta di una interpretazione assai forzata e fantasiosa di un incarico normale. Così scrive Walter Veltroni (nella foto) in una lettera al Corriere della Sera, di cui ha reso noto il testo la federazione milanese del Pci. Spiega Veltroni: «Come è prassi tradizionale nel nostro partito, in vista della campagna elettorale, i componenti del gruppo dirigente centrale vengono preposti a seguire singole realtà territoriali per garantire, durante l'impostazione della campagna stessa e la preparazione delle liste, un collegamento diretto con la Direzione. Non svolgono quindi nessuna funzione di «tutore», aggiungo anzi che i comunisti milanesi e lombardi non hanno nessun bisogno di tutori. E tanto meno l'incarico da me ricevuto può significare interferenza indebita rispetto alle responsabilità degli organismi dirigenti locali».



GREGORIO PANE

Balducci «Un ruolo storico da costruire»

ROMA. «Ora che alcuni lo danno per morto, potrebbe e dovrebbe risorgere il vero partito comunista moderno. È assai poco importante che cambi il nome. Di vitale importanza è che sia di collegamento tra partiti e gruppi dell'Est e dell'Ovest che mirano ad una vera democrazia». È il commento di Ernesto Balducci, il primo ad eseguire lo «strappo» potrebbe avere la forza di cogliere in pieno e tempestivamente tutta la portata del mutamento all'Est. Naturalmente bisogna intendere sulla natura di tale cambiamento: vi è chi lo ritiene un passo decisivo verso quell'amalgama capitalista dove dominano le logiche delle multinazionali e dell'economia di mercato, vi è chi, come me, vede nello storico mutamento le premesse per la creazione di una vera democrazia, all'Est come all'Ovest». Per Balducci si tratta di una «battaglia che è grande» e «il nuovo partito comunista potrà svolgere un ruolo enorme se saprà staccarsi oltre che da tutti i vecchi fantasmi dell'Est anche dalle eulorie ipocrite dell'Occidente».

Baget Bozzo «Può essere una novità di sostanza»

ROMA. «Io credo nel cambiamento del nome del Partito comunista come simbolo di un cambiamento nella sostanza, il nome è essenziale perché fu la scelta di Lenin di chiamare così i partiti della Internazionale. Abbandonare il nome «comunista» vuol dire abbandonare Lenin definitivamente. Le fondazioni di una sinistra europea vanno cercate in direzione socialista e non in quella leninista». Lo scrive Gianni Baget Bozzo sulla rivista cattolica Prospettive nel mondo. Per Baget Bozzo «Questa decisione segna la morte del leninismo, e il risorgere di un partito a orientamento socialista». «Questo partito che nasce - aggiunge Baget Bozzo - anzi rinasce con questo nome non può essere un arcobaleno di colori diversi. Non può diventare un partito ecologista, cattolico, radicale. Se è così è destinato fin d'ora a un fallimento. Un partito come quello comunista non può che trovare la sua identità altro che con il Partito socialista. Altrimenti perderebbe non solo tutta la sua storia leninista ma anche quella prima di Lenin. Non tornerebbe alle radici ma sarebbe un seme vagante».

Rassegna di opinioni alla Conferenza. Trentin: «Decida il Pci». Del Turco: «È un segnale straordinario»

I delegati Cgil vedono una sinistra rifondata

È ressa di cronisti alla conferenza nazionale della Cgil, quasi alla ricerca di uno «zoccolo duro» tramattizzato dalla svolta del Pci. «Si ad una costituente per la sinistra, no ad una disputa sul nome», sembra il succo delle risposte. C'è chi, come Bertinotti, teme la scomparsa delle ragioni del comunismo. Del Turco vede una possibile straordinaria alba politica. «Sul Pci decida il Pci», dice Trentin.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI BRUNO UGOLINI

FIRENZE. Il rischio è quello di un grossolano referendum sulle scelte che il Pci sta facendo, un semplice «sì» o un «no» a un cambiamento del nome. Siamo all'apertura della conferenza nazionale di organizzazione della Cgil, 950 tra delegati e dirigenti sindacali varcano i cancelli del palazzo dei Congressi e subito sono sottoposti ad un martellante interrogatorio da parte dei cronisti. L'occasione è ghiotta, con i tanti giornali che sventolano le «novità» di Occhetto. È una specie di «test» di massa, fatto a caldo. E quel che salta fuori è un impatto di preoccupazione, emozione, ma anche speranza, fiducia, ragionamento. E, alla fine, quello che sembra predominare è l'ap-

provazione di un progetto per una costituente della sinistra italiana. Anche la disputa sul nome, con tale finalità, acquista un senso. Le donne e gli uomini della Cgil, insomma, sembrano puntare più sui contenuti che sulle etichette. E difendono, anche in questa occasione, l'autonomia del sindacato. Una autonomia valida oggi, ma anche domani, di fronte alla possibile nascita di un nuovo partito «amico». È questo il senso delle poche parole che i cronisti riescono a strappare a Bruno Trentin. «Non sarebbe serio», spiega, «lanciare messaggi da una assemblea della Cgil... Sul Pci decida il Pci». Eppure l'osservatore non può non notare

ingiustizie, giustificate con logiche di blocchi e schieramenti. Avrà, aggiunge Vigevani, «enormi riflessi nella Cgil dove saremo costretti davvero a misurarci sui temi di un sindacato che, facendo il proprio mestiere, fa politica». Ma c'è chi teme che con il nome scompaiano anche le ragioni, gli ideali del comunismo. È il motivo che sta alla base del «no» di Fausto Bertinotti, accompagnato da una orgogliosa citazione: «Ricordate il film di Maselli, Il sospetto? Io dico, come il protagonista: sono comunista, non ho altro da dichiarare». Il dirigente della Cgil ammette il fallimento di quei «poveri di spirito e di potere» che non hanno saputo realizzare la terra promessa, ammette il fallimento del «comunismo reale», ma non reputa che la lezione da trarre sia anche nel mutamento del nome. È più legata alla storia nazionale del Pci la motivazione di Luigi Acastini (segretario Cgil): «I comunisti italiani hanno anticipato i mutamenti dell'Est, hanno la coscienza in pace, che bisogno c'è di cambiare nome?». Giampiero Castano (Commercio): «Il pro-

blema non è il nome ma sono il programma e la capacità di uscire da una visione settaria. Se il Pci, come sembra, si offre come veicolo per costruire una nuova forza progressista, allora sì, cambiare nome va bene». E Andrea Ranieri di Genova schiaccia l'acceleratore: «Va fatto subito, andava fatto prima». E avanza una proposta: «Per il nuovo nome punterei sulla democrazia e la solidarietà». Altri, come Andrea Amato, preferirebbe potersi continuare a chiamare comunisti «in un partito comunista laico». E Nella Marcellino, aggiunge: «Abbiamo lavorato e lottato per la democrazia, molti di noi sono morti, non abbiamo bisogno di patenti di democrazia». Sono riflessioni amare, di chi guarda soprattutto ad un glorioso passato e teme che venga in qualche modo rimosso, deltaplano.

Ma i più, senza strappare le proprie radici, sembrano guardare al futuro, al crollo del famoso «fattore kapp» e all'apertura di nuovi spazi di movimento nel nostro paese. Sono forse le donne le più sensibili a questo richiamo. Il cambiamento di nome, spiega Adriana Buffardi (pensionati), «può essere una cosa estremamente positiva, se significa lavorare ad una strategia che non butti a mare, insieme alle esperienze drammatiche, anche quelle positive». È una scelta di grande responsabilità, dice Maria Chiara Bisogni (responsabile del coordinamento donne Cgil) per tutte quelle forze che vogliono il rinnovamento. «È una scelta coerente che facilita l'unità a sinistra a cui io credo: per questo sto nella Cgil», commenta Lucia Porzio. E guardano in avanti tutti coloro che cercano di spostare la riflessione dai «nomi» ai contenuti. «Non ho perplessità verso un cambiamento di nome», dice Angelo Airolidi (Fiom). «Ma vorrei capire dove andiamo. Un trauma nominale da solo, aggiunge Angelo Mazzone (Fiom), «non mi sembra accettabile». Non serve cambiare il nome, spiega Francesco Caribaldo (Bologna), «a meno che non si inauguri una fase costituente di una nuova sinistra in Italia».

Il problema vero, dice Avedo Forni (pensionati), «è vedere bene per quali vie sia possibile aggregare le forze di sinistra». E un po' così si prodono Giovanni Pedoncelli (Brescia), Andrea Amaro (elettricità), Sergio Cofferati (chimici), il milanese Giampiero Castano («Non deve essere un cedimento alla moda»). C'è chi espone due possibili approdi: «La scelta del Pci, può portare a un nuovo partito unificato, dice Amoretto (tessili)». «o al Pci che si proclama come il vero partito socialista». E, per Amoretto, «vì la prima ipotesi, i nomi non fanno la storia», commenta ancora Stefano Patriarca (Ires), «anche se sono importanti per rappresentare quello che si vuole e si vorrà». Il lungo sondaggio promosso dai cronisti si dipana dentro e fuori il palazzo dei Congressi. C'è chi, con il gusto della provocazione, interroga: «un possibile mutamento del nome della Confederazione del lavoro». «Questa conferenza Cgil», risponde Antonio Pizzinato, «è un'altra tappa, dopo la Conferenza di programma svolta a Chianciano, nel processo di rifondazione del sindacato. La Cgil, anche per questo, non ha bisogno di cambiare nome».

Il leader del Pri parla delle scelte di Occhetto, del Psi e dell'alternativa La Malfa: «Non faremo noi l'errore di chiudere gli occhi sulle novità»

«È vero che c'è la possibilità che il Pci cambi nome in Partito democratico o della democrazia? Se così fosse, Occhetto dovrebbe i diritti d'autore a Spadolini». Scherza La Malfa. Ma la sua soddisfazione è «tutta politica». La Voce repubblicana auspica che il processo avviato dal Pci non sia colpito «da una lotta senza regole e senza esclusione di colpi». E il segretario spiega perché.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È ancora in edicola il numero dell'Espresso con l'intervista in cui Giorgio La Malfa sollecitava il Pci a cambiare nome. «Non l'ho fatto per una qualche strumentalizzazione: i comunisti sanno bene che noi repubblicani siamo osservatori non pregiudiziali. Né ora voglio dire che avevo ragione. Dico piuttosto che siamo interessati all'evoluzione in atto nel Pci, così come siamo attenti e sensibili alle straordinarie trasformazioni in corso all'Est».

Ma il Pci già da tempo era impegnato - e lo aveva anche riconosciuto suo padre, Ugo La Malfa - in una profonda revisione ideologica e politica. Non è, allora, un po' artificioso tenere assieme vicende tanto diverse? È vero, il Pci è stato in un certo senso precursore delle novità che oggi scuotono il mondo comunista. Ma è talmente grande la portata degli avvenimenti dell'Est da mettere comunque in discussione anche un partito come quello italiano

che storicamente ha fatto riferimento all'esperienza del comunismo pur sapendone vedere i limiti e gli errori. E' la sostanza dei cambiamenti ad essere diversa. Diversa in che senso? In Ungheria e in Polonia (ma sotto certi aspetti anche in Urss e nella Rdt) non si parla più soltanto di correggere gli errori di Stalin o del modello stalinista. Si parla sempre più, invece, di un nuovo inizio della loro vita politica, dei fondamenti stessi del sistema economico. Se questo accade lì, è evidente che il Pci non può sottrarsi a una riconsiderazione non di questo o quell'aspetto, ma della sua intera esperienza storica e ideologica. In questo senso ho parlato dell'esigenza di una Bad Godesberg. Aggiungo: non solo per il Pci, ma per l'intera sinistra.

Stia chiamando in causa anche il Psi? Anche il Psi ha origine nel marxismo. Tutti i partiti socialisti europei hanno ricostruito la propria identità e il proprio progetto politico, ma in Italia questo non è avvenuto con la stessa organicità. Il Psi in qualche modo ha beneficiato della contrapposizione al Pci. Ecco perché, credo, che se il processo messo in moto dal Pci fosse sufficientemente approfondito, inevitabilmente finirebbe per coinvolgere l'altro troncone della scissione di Livorno. E non anche il Pri? Noi siamo parte di una tradizione e di una storia diverse. Saremo pure un partito del 3%, come ci rimprovera Adalberto Minucci, ma non è per il numero dei voti che dobbiamo fare giravolte. Siamo, invece, seriamente interessati a una alleanza con una forza autentica e democraticamente socialista e occidentale. Sono ormai maturi i tempi per una operazione che non sia soltanto d'immagine, in cui tutta la sinistra si giochi i titoli per governare. Il Psi, però, obietta che è già

al governo. E forse questa posizione l'appaga, se ha finora considerato quello dell'alternativa un problema del Pci che dell'intera sinistra. Lei è di diverso avviso? Io ragiono su un semplice dato: a cospetto di una Dc ininterrottamente al governo con il 32% dei voti, Psi e Pci assieme fanno il 40% dei voti, che è più o meno la consistenza dei grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei che ieri in Inghilterra e in Germania, oggi in Francia e in Spagna hanno assunto la guida dei loro paesi. Quindi, cadono le sue riserve sull'alternativa di governo? Non commetteremo noi l'errore di ignorare una novità politica che venga da questa strada maestra. Ora conta come si risolvono i tanti problemi aperti: quelli del futuro dell'Europa, quelli istituzionali, quelli della politica economica.



Giorgio La Malfa

«Non mi auguro scissioni ma atti coerenti» Craxi: «Sono in ritardo e coltivano vecchi vizi»

ROMA. È una decisione che arriva in ritardo e che comunque non basta, dicono alcuni. È una scelta destinata ad assumere grande rilevanza, sostengono altri. Si intrecciano, nel mondo politico, i commenti intorno al dibattito in corso nel Pci. Per Altissimo «l'abbandono del vecchio nome è un atto dovuto». Secondo il segretario del Pli «non rappresenta in sé una svolta decisiva, perché segue gli avvenimenti drammatici dell'Est, senza aver avuto il coraggio di anticiparli». La conclusione è: «Senza dimenticare le responsabilità storiche del Pci, seguiamo questi sviluppi con grande attenzione per il futuro del nostro sistema politico». Da Lisbona, Craxi è tornato a commentare la discussione in atto nel Pci: «Non mi auguro nessuna scissione - ha detto - mi auguro invece decisioni coerenti e convincenti». Poi ha aggiunto: «Non solo c'è stato ritardo, ma purtroppo c'è

da dire che negli ultimi mesi i comunisti hanno lasciato il pelo nel senso dei loro antichi vizi». Noi quel che dovevamo cambiare lo abbiamo cambiato, nei tempi giusti. È stata una fatica anche per me, in anni passati, osservare come procedesse lentamente la storia del partito socialista. Aspro il giudizio di Cariglia: «Il Pci è stato nettamente sopravanzato dai partiti comunisti dell'Est, arriva in ritardo e questo certo non depone a favore della sua credibilità. Il Pci aveva condizioni oggettivamente ben diverse per poter compiere nei tempi giusti l'ultimo salto». Quanto alla possibile adesione all'Internazionale socialista, Cariglia ha spiegato: «Bisogna aspettare un processo che non può essere repentino. Ci sono varie forme di «iscrizione», a partire dallo status di osservatori». Prudente il commento di Forlani: «Io non dico mai quel che devono fare gli altri. Se il

Pci arriva alla conclusione di cambiare il nome, vuol dire che il processo di revisione politico-ideologica comporta anche questa necessità di immaginare. Paolo Cirino Pomicino, invece, si chiede: «È il cambiamento del nome il problema del Pci? Cambiare nome senza cambiare politica è sbagliato. Cambiare nome rinunciando a quel patrimonio di influenza che c'è stato e ha reso il Pci diverso dal Pcf francese o da quello spagnolo, sarebbe altrettanto sbagliato». Per Dp «il Pci di Occhetto trae dalla crisi dei socialisti realizzati la conclusione sbagliata: la fine dell'idea stessa di una trasformazione socialista della società». Signorile, infine, è sicuro che «ai socialisti verrà una partecipazione attenta ed esigente: non ispirata a strumentalizzazioni ma alla volontà di aiutare il buon esito di un rinnovamento che può anticipare la presenza del ricambio politico in Italia».

Ecco i verbali della Direzione del Pci

EMANUELE MACALUSO

1) Preliminarmente voglio sollevare una questione di metodo. Discutiamo di un tema di portata storica senza una adeguata preparazione. Questo è dovuto al fatto che oggi il Comitato centrale, la Direzione e la segreteria hanno un numero di componenti eccessivo e squilibrato.

2) Aperto il problema, occorre discutere ampiamente con tutto il partito, ma anche rapidamente. Occorre una decisione consapevole prima delle elezioni e non dopo.

3) D'accordo sulla traccia di Occhetto. Occorre però soffermarsi di più e con più chiarezza sul fatto che il partito si scioglie, che il nucleo essenziale della sua politica - riforma e democrazia, libertà e socialismo e un riformismo che superando le secche del municipalismo fa i conti con il grande tema dello Stato - resta l'asse di ogni futuro. Questo nucleo non è estraneo al socialismo europeo. È, anzi, un apporto politico-culturale originale, un patrimonio da non disperdere. L'Italia ha bisogno di una sinistra che sappia porsi come forza di rinnovamento e di alternativa alle forze conservatrici senza un ribaltamento del sistema. Dobbiamo quindi dare spessore e continuità alla nostra opposizione.

4) Il nostro riferimento internazionale è l'area socialista. Si chiarisce così con nettezza che quando diciamo di essere forza della sinistra europea vogliamo riferirci all'Internazionale socialista.

5) Il Psi non ha mutato la sua strategia per guadagnare una egemonia sulla sinistra con un collasso del Pci. È un progetto suicida per la sinistra. Dobbiamo contrastarlo con un terreno difensivo, ma su un terreno valido di iniziativa e di lotta politica: quello che siamo scegliendo.

6) Questo, significa che la nostra piattaforma politica-programmatica deve costituire una sfida alla attuale collocazione del Psi. I caratteri e il nome del partito debbono richiamare valori e ideali democratici e socialisti: tali da poter aggregare forze e personalità di una vasta area di sinistra che oggi guardano con interesse al Pci ma non si ritrovano in esso. Questa è la base per dare una prospettiva ad una più vasta unità della sinistra che oggi non è all'ordine del giorno, ma resta un obiettivo irrinunciabile.

ROBERTO VITALI

Mi sembra che la relazione di Occhetto ponga la necessità di una elaborazione e proposte: nate e acquisite negli ultimi due congressi (per limitarci a questi), in una prospettiva radicalmente nuova, in tutta nel passato, ma realizzata ora in modo prorompente e improvviso. È in queste novità che nasce la necessità di un nuovo strumento per affrontare compiti nuovi. Dobbiamo prendere atto delle novità, analizzarle e comprenderle per decidere del nostro futuro con libertà e autonomia scelse: dalla nostra collocazione internazionale ai punti programmatici, al modo di essere del partito, sino alla questione del nome. Condivido perciò il ragionamento fatto da Occhetto e le proposte che ne conseguono. Questo è il momento di rompere gli indugi. Noi, oggi, abbiamo ancora la forza politica, culturale, e il prestigio per prendere decisioni discutendo con forze e personalità della sinistra democratica e socialista. Oggi noi possiamo impedire che si saldi attorno a noi un assedio, che ha la finalità di indebolirci. È necessario muoverci per essere liberi di decidere. La proposta di una costituente deve essere sostenuta da una forte azione di tutto il partito, si deve, perciò discutere, in modo che tutti i nostri compagni possano trovare la forza e gli argomenti per partecipare e contribuire a coinvolgere le tante forze che nel paese ci sono. Non si tratta perciò di rinnovarsi per amputare, per liberarci di «pesi morti». Nella

chiarezza è possibile costruire un più forte e ampio rinnovamento di quello che è ancora una parte importante della sinistra italiana e per concorre al rinnovamento di tutta la sinistra italiana. Ci sono dei rischi, ma sono minori di quelli che nascono dalla pura e semplice attesa. Dopo l'importantissima lettera all'Internazionale socialista occorre stringere i tempi per la richiesta di adesione lasciando che altri, se lo possono o lo vogliono, utilizzino eventualmente il diritto di veto.

Sono d'accordo con Macaluso che occorre ancorarsi al nucleo centrale della nostra elaborazione di partito cresciuto nella tradizione democratica e socialista italiana ed europea.

Crede che occorre mettere al centro e approfondire i temi ideali, politici e programmatici che nascono dalla nuova realtà sociale del paese, dalla costituente deve nascere una nuova formazione politica capace di essere un più efficace interprete dei lavoratori dipendenti, autonomi e delle nuove professioni, più capace di rilanciare processi unitari tra le organizzazioni dei lavoratori. Occorre darci tempi politici rapidi perché ci attendono severe prove politiche come le elezioni e le lotte sociali eminenti.

FRANCESCO GHIRELLI

Gli avvenimenti di questi mesi sono di una notevole dimensione storica e politica. Ma sento profondamente il peso e percepisco nitidamente la responsabilità a cui siamo chiamati. Dobbiamo accelerare, gli avvenimenti non aspettano noi, la nostra esigenza. Mi sembra che però oggi prevalga un dato di enorme dinamicità nella situazione in Europa e nel mondo. La posizione prospettata da Occhetto è tempestiva e giusta. Si è aperto un passaggio di enorme dinamicità in Europa e di conseguenza nella ricollocazione delle forze della sinistra. Tutte sono chiamate a ridiscutere. Noi non possiamo perdere questo appuntamento proprio per l'originalità del ruolo storico che sempre abbiamo avuto. Se lo perdessimo ci condannerebbero in uno stato di impotenza, perdendo progressivamente forza. Possiamo invece svolgere un ruolo avanzato con le migliori forze della sinistra europea. Lo stesso discorso vale per la situazione italiana. Rompere lo stallo del sistema politico e lavorare per ricostituire le condizioni di un ricambio alla guida del paese delle forze della sinistra: questo è il nostro obiettivo. Non buttiamoci via nulla di valido e non pensiamo ad annessioni ma proponiamo un processo costituente di una nuova aggregazione di sinistra democratica e socialista. Si possono riattivare forze, mobilitare energie che sono in disarmo rispetto ai processi di questi anni, penso alla sinistra sommersa, alla realtà cattolica. La nuova formazione politica che raccoglie la sinistra apre un terreno, certo unitario, ma conflittuale con l'attuale politica conservatrice del Psi per l'alternativa in Italia. Ora, occorre pensare ad un forte coinvolgimento democratico, ad un percorso che preveda un appuntamento nazionale prima delle elezioni per lanciare il processo costituente, forte sul piano programmatico e sui valori del nuovo socialismo democratico. Un compito straordinario spetta al gruppo dirigente allargato.

LUCIO MAGRI

Venti anni fa sono stato radiato dal partito anzitutto perché sostenevo che la rottura con il modello di società e con il tipo di ideologia cui erano approdati i regimi dell'Est doveva essere portata a fondo, e occorreva puntare su una vera rivoluzione democratica, oltre i confini delle correzioni e degli aggiustamenti. Lo ricordo solo per rivendicare il diritto di non essere sospettato di continuità o di sottovalutazione

della crisi che oggi investe quel settore del mondo. Ciò nonostante sono decisamente contrario alla scelta che Occhetto propone. Voterei contro in Direzione e in Comitato centrale. Il cambiamento del nome del partito è anzitutto un fatto simbolico. Se adottiamo questa decisione il messaggio è uno solo. Non quello di una critica radicale del socialismo totalitario, né di una compiuta scelta democratica: tutto ciò l'abbiamo fatto da tempo. Il significato vero, cioè che chi ci chiede di cambiare nome vuole, che chi ci vedrà cambiare nome capirà, è invece che si esaurisce, o almeno si attenua di molto, la nostra volontà, la nostra ambizione di costituire una forza antagonista, critica della società in cui viviamo, dei suoi valori e delle sue strutture fondamentali. Proprio oggi, nel momento in cui anche con qualche nostro merito, si apre uno spazio di pluralismo all'Est, incerto nel suo esito, e seriamente minacciato anch'esso da un rischio di omologazione, mi sembra assurdo sopprimere, o contribuire a sopprimere un pluralismo all'Ovest. Se per pluralismo si intende una dialettica tra progetti storici realmente alternativi. Una tale alternativa non deve per forza e sempre chiamarsi con il nome, e fondarsi sulla fissità organizzativa del nostro partito. Se oggi esistesse la possibilità di dar vita a nuove e più ricche aggregazioni politiche, sarebbe non solo possibile ma necessario procedere verso un tale obiettivo. Ma non è questo il caso. Non ci sono gli interlocutori già disponibili e compositi. Non c'è una maturazione politica e culturale. Si aprirà, anzi, una lacerazione, un disorientamento del partito e nella sua base popolare. Con il rischio di sconfinare nel breve periodo. Senza ottenere uno spostamento reale del Psi, ma al contrario la sua rinovata pretesa di una nostra subaltermità. In sostanza, la ragione del mio dissenso non ha nulla di nostalgico o di conservatore. Nasce dalla preoccupazione che, dinanzi alle difficoltà di un autentico rinnovamento, si tenti una sorta apparentemente coraggiosa, in realtà omologante e autodistruttiva. Ben altri, aspiri e forse un po' prosaici sono i problemi che il nuovo corso avrebbe dovuto e dovrebbe risolvere: di programma, di coerenza culturale e, soprattutto, di insediamento sociale. Il cambiamento di nome rischia di essere un diversivo e un'illusoria operazione di immagine.

ALFREDO REICHLIN

Il nostro problema va posto nei termini in cui l'ha impostato Occhetto. Non si deve partire dal nome, come una sorta di concessione e qualcosa, bensì chiedersi come investire la nostra funzione storica, come dare al paese una sinistra in grado di fronteggiare le grandissime novità che rivoluzionano i rapporti mondiali, mettendo fine agli assetti nati dalla guerra fredda. Per quanto riguarda la sinistra italiana non guardo solo alle vicende dell'Est ma ai conflitti e agli sviluppi futuri della nostra società. Il nostro rinnovamento non è imposto da un fallimento ma dal quesito se il Pci possa pensare il suo futuro come una sorta di neocomunismo intorno al quale si possono raccogliere gli interessi, le culture, le forze di una nuova sinistra, potenzialmente maggioritaria nel paese. E mi pongo questa domanda nonostante le grandissime, radicali innovazioni via via introdotte dal nostro partito. Anzi, è proprio il complesso di tali innovazioni che postula un salto di qualità. Se ragiono così, tanto meno credo che la funzione unificatrice della sinistra possa essere assolta dal Psi. Non solo per la sua politica attuale, ma per ragioni storiche (non a caso gran parte del riformismo in Italia è stato ereditato e fatto dal Pci). Né mi sembra pensabile una confluenza della forza comunista nel Psi. Di fatto, ciò porterebbe non ad una espansione, ma ad una disgregazione e a una sconfitta della sinistra e a una vittoria di lungo periodo delle

forze conservatrici. Il problema dell'unità della sinistra è un obiettivo per il quale bisogna creare le condizioni, sbloccando un impasse, compiendo quindi noi una operazione di rifondazione, autonomia, forte, che ci faccia uscire da questa meschina inconcludente lotta a sinistra. È il contrario di una resa. D'accordo, dunque, con Occhetto. Ma tutto dipende - anche in questa operazione, su quali basi politiche e programmatiche. Un'operazione che non si può ridurre certo ad un assemblaggio di spezzoni, ma deve dar luogo a una grande forza riformatrice moderna, di massa, che affronti a livello più alto il conflitto con le nuove oligarchie, il nodo dello Stato e della crisi della democrazia moderna, il problema non solo dei diritti ma dei poteri. Su questo terreno si vedrà anche quanto è viva e serve la nostra migliore tradizione.

UMBERTO RANIERI

Concordo con il ragionamento di Occhetto. Si impone un salto di qualità nello sviluppo della nostra politica e del nostro rinnovamento. Occorre assumere pienamente il profilo politico ideale di forza del socialismo democratico e occidentale. Le ragioni per compiere con nettezza e senza ambiguità una scelta in tale direzione erano maturate già da tempo. A questa scelta giungiamo senza improvvisazioni ma a conclusione di un lungo e complesso processo di ricerca e di elaborazione. Lo stesso rapporto che storicamente abbiamo instaurato con la tradizione riformista non è stato come altrove, di contrapposizione ideologica e culturale bensì di scambio e di confronto. In ogni caso deve essere chiaro che oggi l'originalità della nostra esperienza culturale e politica si salva e rimane fattore fecondo della battaglia socialista in Italia, solo a condizione che essa entri organicamente in relazione con la tradizione socialista e riformista europea. Le vicende dell'Est impongono un'accelerazione del nostro rinnovamento. Siamo stati all'avanguardia nella fuoriuscita dalla tradizione terzinternazionalista ed abbiamo contribuito con la nostra critica serrata ad avviare il rinnovamento ad Est. Ma tutto cambia anche per noi se nell'Europa orientale non c'è più il sistema di Stati che regge e rispetta al quale ci si rapporta criticamente bensì si è in presenza di un dissolvimento di un complesso di entità statuali. Tutto ciò rende ancora più urgente per noi la necessità di rendere esplicito (con tutti i mutamenti simbolici ed organizzativi che si rendono necessari) il nostro carattere di forza riformista e socialista. Del resto mi pare chiaro che anche ad Est, l'innovazione più ardua che matura e quella di un faticoso processo di ricongiungimento con la tradizione socialdemocratica e con la Internazionale socialista.

La scelta che ci accingiamo a compiere non consiste nella conquista di una posizione da cui condurre più facilmente una pregiudiziale battaglia verso il Psi. Anzi, sarebbe sbagliato se non vedessimo nella scelta di rinnovamento autonomo che compiamo la condizione per condurre meglio la battaglia per l'unità delle forze socialiste in Italia. Così come la nostra scelta non porta ad una riduzione della capacità critica degli assetti sociali ed economici esistenti: di ciò può essere convinto solo chi non si è liberato ancora del vecchio schema che considera l'esperienza del socialismo democratico unicamente tesa al mantenimento degli equilibri economici e sociali dati senza cogliere invece la complessa e ricca esperienza riformatrice del socialismo occidentale. Il processo che avviamo non può risolversi in una costituente di frammenti di esperienze politiche e culturali. Dobbiamo mantenere alla nuova forza politica cui tendiamo dare vita un carattere di formazione politico-culturale di massa e nazionale. Penso quindi ad un Congresso

che sappia riflettere le ragioni politiche ideali della svolta e sappia indicare i concreti mutamenti necessari.

MASSIMO D'ALEMA

I mutamenti in corso che incidono profondamente sui rapporti di forza internazionali e sulla struttura del mondo pongono il Pci di fronte alla necessità di scelte di portata storica. La crisi drammatica e tumultuosa in atto all'Est, resa più acuta da un ritardo di vent'anni nel prendere atto della necessità di riforme democratiche, determina rischi e possibilità nuovi. Certamente questa crisi porta con sé il pericolo di una egemonia del modello sociale capitalistico, di fare apparire il tentativo di una radicale trasformazione della società come una parentesi e un errore che non ha più alcuna prospettiva. Essa però può anche liberare nuove forze, aprire la possibilità di un «nuovo inizio» della battaglia socialista su basi democratiche e per obiettivi di solidarietà e di liberazione umana. In questa prospettiva una funzione essenziale potrà svolgere il movimento socialista e democratico dell'Europa occidentale. Bisogna partire di qui per rispondere all'interrogativo circa la funzione che potrà svolgere un partito come il nostro. L'originalità e il valore del Pci sono stati nella sua capacità di rappresentare un punto di confluenza tra la tradizione democratica europea e l'esperienza che si era aperta con la Rivoluzione d'Ottobre. Ma il mutamento dello scenario mondiale ridimensiona questa nostra funzione, determina il rischio di un isolamento provinciale della realtà del comunismo italiano. Quando parliamo del Pci come parte integrante della sinistra europea volevamo rispondere a questo pericolo. Ma oggi siamo di fronte ad una accelerazione di tutti i processi che richiede scelte nuove e coraggiose. Per questo condivido la proposta avanzata da Occhetto. Certo il problema della formazione di un nuovo partito di ispirazione democratica e socialista nel nostro paese non si pone nei termini in cui viene affrontato all'Est. Non abbiamo un passato da cancellare o di cui vergognarci. Sentiamo l'esigenza di ricollocare questa nostra grande forza sul terreno del socialismo democratico europeo per mettere a frutto il patrimonio e la storia originali del Pci e per contribuire ad un rinnovamento della sinistra italiana che favorisca un'alternativa democratica nel nostro paese. Per questa prospettiva non poteva essere quella, indicata dal Psi, della cosiddetta unità socialista. La discriminante tra noi e il Psi non passa fra democrazia e totalitarismo. In realtà, la nostra critica investe le scelte politiche, programmatiche e ideali del partito socialista, la sua rinuncia ad una battaglia che si ispiri ai valori e alle idealità del socialismo. Non si può pensare che noi confluiamo in un partito che abbia queste caratteristiche. Noi vogliamo rinnovarci anche per sgomberare il campo da steccati ideologici e da alibi, per lanciare una sfida che chiede anche ad altri il coraggio della revisione e del cambiamento. È molto importante che tutto il gruppo dirigente si impegni in una fase costituente che porterà rischi e travagli. Ma non sarebbe meno rischioso restare fermi di fronte ad un mondo che cambia. Questa scelta, che non è rinuncia, né abnuncia, è quella oggi più coerente con la natura e la sostanza di questo nostro partito.

GIORGIO NAPOLITANO

Si è entrati in una fase storica, almeno qui in Europa, in cui le politiche dei piccoli passi non reggono più: questo vale per gli Stati, e può valere anche per i partiti. Non possiamo riaffermare la nostra funzione storica sul piano internazionale senza completare la scelta di un rapporto organico con l'Internazionale socialis-

ta. Si tratta di concludere un lungo cammino, percorso gradualmente con serietà e dignità, mentre l'Internazionale, sotto la guida di Willy Brandt, si veniva rinnovando ed aprendo. Il ruolo da noi svolto per promuovere una trasformazione democratica profonda nei paesi dell'Est è stato ed è pienamente riconosciuto dai maggiori partiti socialisti e socialdemocratici: quel che motiva oggi la nostra scelta è il coronamento, il compimento di quel ruolo, il pieno superamento di ogni ragione non solo di contrapposizione ma di distinzione tra le forze che si richiamano ai valori della democrazia e del socialismo come valori tra loro inscindibili.

Non possiamo presentarci come la sola forza di sinistra e di ispirazione socialista in Italia, né considerare sinistra solo quel che si può raccogliere alla sinistra del Pci. Possono in effetti riconoscersi nell'Internazionale socialista diverse forze di sinistra e di ispirazione socialista anche in competizione tra loro. E si debbono da parte nostra formulare nuove proposte di avvicinamento e di unità nella sinistra italiana. Non si tratta di confluire nel Psi o di subire l'egemonia di altri, ma di contribuire a un confronto, di condurre uno sforzo tenace per creare le condizioni della massima unità, nelle forme possibili, in seno alla sinistra italiana.

Condivido la necessità di aprire una rapida fase costituente, capace di raccogliere e suscitare nuove energie. Non parliamo da zero, ma da solide basi già gettate per un moderno partito riformatore, che si caratterizzi come forza di opposizione concreta e propositiva, come forza potenziale e credibile di governo. Senza una forte innovazione politica, non si troveranno mai «gambe di massa» per una battaglia di cambiamento.

La fase costituente che si è proposta giungerà ad affrontare anche la questione del nome, ma non partendo da essa. Si deve lavorare subito a un'ipotesi di percorso possibile, precisata nelle procedure e nei tempi, associando il massimo di forze del gruppo dirigente in questo passaggio difficile.

RENATO ZANGHERI

Non nascono la mia emozione di fronte alle decisioni che siamo chiamati a prendere; e al tempo stesso ritengo che ognuno di noi debba pensare con grande rigore ai nostri compiti. Lo richiede la straordinaria novità degli avvenimenti di questi giorni e la necessità di salvaguardare e sviluppare, nelle nuove condizioni, le ragioni ideali e politiche della nostra esistenza come forza di libertà e di progresso, la nostra originalità di comunisti che da vent'anni rivendicano apertamente una evoluzione democratica delle società socialiste. Ciò che avviene all'Est va salutato come un processo liberatorio e salutare. La situazione era da ogni punto di vista insostenibile. È evidente l'impossibilità di continuare a collegare l'idea del socialismo con regimi autoritari. È necessario dimostrare che il male non è nel socialismo, ma nella mancanza di libertà. Di questo si erano resi conto comunisti come Nagy in Ungheria e Dubcek in Cecoslovacchia, e di questa idea noi siamo stati protagonisti, anche se combattuti e criticati all'interno di quello che era il movimento comunista internazionale. Ora è necessario accelerare il cambiamento, unendoci a quelle forze socialiste europee che come noi si muovono su un terreno democratico e socialista, che vuol dire oggi unirsi all'Internazionale socialista. Non vedo invece attualmente la possibilità di una unione con il Psi, il cui gruppo dirigente sostiene una visione dei rapporti politici e sociali che non possiamo condividere. La proposta di Occhetto si muove nella direzione giusta. Deve essere presentata a tutto il partito, discussa da tutti i compagni. Solo un modo di procedere radicalmente democratico può dare vita ad una nuova formazione politica, capace di affrontare le esigenze di questo momento storico.

LUIGI BERLINGUER

Sono d'accordo con la proposta di Occhetto. Sento il bisogno di un'iniziativa molto tempestiva e di una accelerazione. Lo dico, come tutti i compagni, con viva emozione. È assurdo pensare di poter stare fermi. Dobbiamo però stare attenti a trasmettere bene il carattere propositivo e non difensivo della nostra iniziativa, parlando più all'Italia che solo al nostro interno. Più che nella nostra storia dobbiamo indicare nell'analisi della realtà il fondamento di un'iniziativa che deve sapersi rivolgere ai nuovi ceti su cui può basarsi una nostra nuova forza.

Il punto del percorso che imbrocciamo però non può essere solo quello di costituire una nuova formazione politica; nello stesso tempo dobbiamo dare molto spazio ai contenuti della proposta. Il 180° congresso è stato povero sul piano della fondazione programmatica, e più ideologica. Ora questa debolezza va superata. La discussione sui contenuti, e quindi non solo sul mutamento del nome, può coincidere con la fase elettorale e la preparazione delle liste, evitando di rideologizzare il confronto. Si potrebbero indicare subito alcuni punti fondanti. Il primo è il rigore morale della politica, l'onestà. Già oggi, nella tanta confusione dei linguaggi e nella degenerazione della politica, questo aspetto ci distingue ancora dagli altri. Il secondo, come passo politico più forte, è l'adesione all'Internazionale socialista. Una scelta a cui va dato risalto adeguato verso l'opinione pubblica. Quindi il tema dell'Europa: anche qui con un messaggio molto forte per un futuro non condizionato solo dai poteri economici, ma democratico. Infine tutto il discorso sul rinnovamento dello Stato sociale. Procedendo su questo terreno programmatico toglieremo del tutto spazio alle risposte negative puramente strumentali alla nostra proposta politica. Mezza Italia è in condizioni di illegalità, i servizi non funzionano, e così non si entra in Europa. La gente può comprendere che non è sufficiente, per quanto scabra, la furbata dorotea, ma che ci vuole una forza nuova. Anche il confronto col Psi potrebbe emanciparsi dalla sindrome del fratello separato, e misurarsi sulle cose.

PIERO FASSINO

Siamo ad un passaggio storico a cui nessuno si avvicina senza dubbi e senza angoscia. Il mutamento è epocale, e bisogna dare al partito il senso dell'enorme complessità dell'operazione: siamo tutti cresciuti dentro un contesto - quello dei blocchi contrapposti, del mondo diviso in sistemi distinti, di un certo scenario internazionale - che ora è radicalmente mutato. Mutano quindi le categorie di analisi, un modo di pensare. La questione non è cambiare nome come si cambierebbe una targa. Sappiamo di essere rischi grandi - quelli indicati da Magri non sono infondati - ma rischieremo ancora di più, molto di più, se stessi fermi. Ogni titubanza potrebbe avere effetti gravissimi, quindi è adesso che dobbiamo decidere. Del resto non è un problema solo nostro. Anche i partiti socialisti e la stessa Internazionale socialista sono chiamati a rinnovarsi, dopo una fase storica in cui anch'essi si sono definiti anche per opposizione e differenza con la realtà dell'Est. È, dunque, decisivo il modo in cui prospettiamo e gestiamo la nostra proposta politica: né una rottura né una sventidita, ma lo sbocco naturale, il coronamento di un lungo itinerario che il Pci non percorre da oggi. C'è stato - da almeno vent'anni - il nostro ruolo storico di sollecitazione dei mutamenti ad Est; cost come va rivendicata la funzione nazionale per il radicamento di una cultura riformatrice di massa. È un patrimonio che ora - di fronte ad un mutamento epocale - il Pci mette a disposizione di un processo politico più ampio, per l'aggregazione di una forza nuova socialista, eu-

ropea e riformista. Non una unificazione subalterna col Psi, ma il dare rappresentanza a un arco vasto di forze sociali, culturali e politiche, di cui è parte essenziale lo stesso nuovo Pci, per un progetto capace di nuova forza egemonica, di unità a sinistra, di alternativa di governo. Certo tutto ciò non dipende solo da noi, già da domani è necessario che scendano in campo nuovi interlocutori. Così come dovremo porre tutta l'attenzione a portare tutto il partito sul nuovo terreno, senza accettare fatalisticamente che qualche «pezzo» debba andar perso. Ciò significa anche dar luogo a nuove forme organizzative, nuove regole in cui tutti gli attori possano riconoscersi. Importanti sono infine i passaggi dei prossimi mesi: al più presto un Comitato centrale dovrà lanciare la fase costituente. Prima delle elezioni dovrà esserci un momento di sintesi (il congresso o qualche assemblea analoga). Contemporaneamente è necessario mettere in moto atti e fatti che chiariscano la collocazione internazionale, a partire dal rapporto con la Internazionale socialista.

LUIGI COLAJANNI

Occhetto ci propone una ricollocazione nazionale e internazionale e un radicale ripensamento culturale, politico e organizzativo. Sia pure in sintesi ha indicato gli elementi fondanti di questa svolta, che ha alle spalle il nostro impegno di unire socialismo e democrazia e gli ultimi due congressi. All'ultimo congresso diciamo che i processi reali ci avrebbero portato più avanti. I processi ci sono, sono enormi, e noi, quale forza di trasformazione, dobbiamo rispondere ora e all'altezza della situazione. La costituente che propone Occhetto non è un passaggio tattico o subalterno, ma un progetto politico. Siamo di fronte al salto di qualità di un'intera epoca storica, in cui tutti devono ricollocarsi, anche quelli che pensano di essere spettatori vincenti. Non è più sufficiente la nostra «diversità», e questa consapevolezza lo credo investa al di là del gruppo dirigente l'intero partito. C'è un nuovo orizzonte, e lo indica Dubcek quando dice che la speranza per il futuro sono Gorbaciov, la Spd e il Pci. Il rapporto con l'Internazionale socialista è prioritario: dobbiamo studiarne i modi e valutare le possibilità in rapporto alle posizioni degli altri. Essa poggia su un processo di ridefinizione che è nostro, ma che non può non investire tutte le forze della sinistra europea. Né va sottovalutata la capacità di rinnovamento degli altri, per esempio di un Brandt. Un fatto grandioso sarebbe se il processo indicato da Occhetto potesse inserirsi in qualcosa che supera le vecchie forme di organizzazione, un terreno nuovo di collaborazione anche tra forze politiche in competizione tra loro. Il Pci è già interlocutore prestigioso delle forze di sinistra europee, e gli interlocutori aumenteranno col processo di democratizzazione ad Est. Io vedo per il nostro partito il ruolo di naturale e credibile ponte tra la sinistra dell'Est e dell'Ovest. È necessario tenere un congresso straordinario che apra un processo nuovo, una costituente che chiamiamo a raccolta le forze di sinistra su un progetto libero da ipoteche. Allora cambiamo nome non potrà significare il negare aspetti della nostra identità, ma ricollocare e rilanciare un ruolo nazionale e internazionale indispensabile per affermare una sinistra progressista e di governo.

UGO PECCHIOLI

Crede che non sia tempo perso ribadire la portata straordinaria di quanto sta avvenendo. Si tratta della motivazione di fondo di una proposta che condivido. Ciò che accade ad Est non lascia fuori nessuno, niente può restare come prima, tutto deve essere rinnovato, adeguato. È un processo rischioso, ma positivo e liberatorio: il partito lo vive con modi diversi, anche con ansia e sconcerto, ma esso in fondo realizza idealità che furono

pure della Resistenza. Le conseguenze internazionali saranno molto profonde: penso al disarmo e all'incontro Bush-Gorbaciov, al necessario adeguamento del progetto europeo, al fatto che la stessa Internazionale socialista non potrà limitarsi ad attendere nuove adesioni. Il cambiamento dunque riguarda necessariamente anche noi. Siamo fieri della peculiarità del Pci, che ha dato un contributo importante ai processi di rinnovamento dell'Est, ma oggi questo non basta più. Sono in agguato i rischi di una difesa orgogliosa ma chiusa, oppure di una sventidita alle richieste di Craxi. Invece, il nostro ruolo deve rilanciarsi. Alle preoccupazioni di Magri rispondo che noi non andiamo a Canossa, ma rilanciamo la prospettiva della costituzione di una nuova aggregazione di forze di sinistra per portare avanti un programma di riforme, di sviluppo democratico, di trasformazioni sociali. E ci rivolgiamo anche al Psi, pur consapevoli dei problemi che oggi dividono i nostri due partiti. Una fase che sarà dunque anche conflittuale, e che è bene aprire con un atto solenne, un Comitato centrale molto attento ai contenuti programmatici, ai bisogni e agli interessi generali. Poi un congresso straordinario dovrà dare una prima conclusione ai problemi di questa fase, necessariamente connessi alla scadenza elettorale. Occorrerà una capacità di direzione molto forte, con l'utilizzazione di tutte le forze in campo nel partito. Ci vuole un impegno ideale forte, capace di vincere anche qualche fenomeno deteriorante che si sta manifestando nel partito. Qualcuno pensa che il rinnovamento si faccia come se ci fosse un'ala «brezneviana» da sconfiggere, ma non è questa la nostra storia e la nostra realtà. Non ci servono dannose forzature. Il compito che ci sta davanti è arduo, ma non si deve eluderlo. Lo si deve affrontare con l'impegno di tutti noi.

GOFFREDO BETTINI

Dobbiamo insistere sul carattere propositivo, sulla sfida nuova, sui contenuti della nostra iniziativa. Essa è originata dalla necessità di rispondere a due fatti decisivi: la crisi dell'Est e lo stallo della situazione italiana. La crisi dell'Est ha innescato un processo straordinariamente positivo, che in alcune situazioni può anche dare luogo a sbocchi negativi e di destra se non ci sarà un nuovo ruolo anche della sinistra europea. Ciò pone la questione della presenza e dell'unità della sinistra, del rinnovamento ideale e programmatico di tutta la sinistra europea; ciascuna forza deve trovare la capacità di superare vecchi steccati non per rinnegare se stessa, ma per metterli alla prova. Una posizione ben diversa da quella, meschina, che Craxi sta perseguendo.

2) Ciò che accade all'Est toglie alibi a chi voglia mantenere bloccata la situazione italiana. Qui non tutte le forze del cambiamento riescono ad esprimersi pienamente. Al cospetto delle attuali scelte e della posizione ideale e sociale del Psi, non valgono le mere invocazioni all'unità, non è utile il duetto, che immancabilmente finisce in rissa. Occorre introdurre la novità di una formazione politica che lavori per l'alternativa e che porti a nuove regole della politica. Di fronte a questo polo più vasto e alle sue rinnovate caratteristiche programmatiche, anche il Psi non potrà più nascondersi dietro pretesti. Abbiamo bisogno di un confronto vero nel partito per discutere con tutte le nostre forze i termini di questa sfida. Oltre alla discussione, c'è un'altra esigenza: quella della rapidità. Sostengo quindi l'opportunità che si vada al congresso prima delle elezioni di aprile per porre sul tappeto tutti i termini della svolta che vogliamo operare.

leri sono intervenuti anche i compagni Bassolino, Angius, De Giovanni, Tortorella, Quercini, Natta, Pajetta. Pubblicheremo domani i resoconti del loro intervento.